Miniehini B.ta
La Cappella Caracciolo-Rosso
in S. Giov. a Carbonara

Minichini illustne della Cappella — *Dolfino dis.*

CAPPELLA DE' CARACCIOLI

in S. Giovanni a Carbonara

ILLUSTRAZIONE

DELLA

CAPPELLA CARACCIOLO-ROSSO

NELLA CHIESA

DI S. GIOVANNI A CARBONARA.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO GIOJA
Vicoletto Mezzocannone n. 4. p. p.
1863

A SUA ECCELLENZA

IL CAV. GRAN CORDONE D. NICOLA MARESCA DONNORSO

DUCA DI SERRACAPRIOLA

EC. EC. EC.

Eccellenza

Io prendo ad illustrare in queste carte un insigne monumento che la napoletana scultura produsse nell' epoca del suo maggior lustro e splendore, raggiunto per opera di chiari artisti, e per la saggezza e munificenza di eccelsi Principi e signori, i quali non paghi di vivere a' presenti, agognarono a vivere immortali nella memoria dei secoli avvenire.

E mi gode l'animo che questo mio tenue e disadorno lavoro vada lietamente superbo di portare iscritto con alto ossequio il nome dell' E. V. ragguardevolissima per antica virtù, per gusto squisito, e pel nobile desio di promuovere le belle arti. La cappella gentilizia da Lei fondata nella chiesa di Montecalvario, per la eleganza delle forme, e per l'assidua celebrazione dei sacri misteri, offre evidente argomento di quella pietà e Religione che informa la grande anima di Lei, e dell' affetto che Ella nutre vivissimo per le arti belle; le quali adoperate a servizio del sacro culto, dalla bassa regione del creato sollevano le nostre menti a Dio, unico essenzial tipo del vero e del bello.

Non mi fermo ulteriormente a descrivere i pregi di questo suo familiare monumento, giacchè quando la storia, come ora fa di Galeazzo e Nicolantonio Caracciolo, parlerà alle future generazioni di quelle eroiche virtù, che La fan bella e venerata cotanto, svolgerà su d'ampia tela quel che io di presente accenno, e ne farà segno alla universale ammirazione. Ed io mi recherò sempre a gran ventura e merito di aver onorato, come meglio per me

si potea, un personaggio della nostra età, assai degno di quella gloria che sorge spontanea dai luminosi esempli di una vita irreprensibile; e che contesta di fatti egregi raccoglie a buon dritto dai contemporanei, e da coloro, che questo tempo chiameranno antico, giusto tributo di laudi e di onori imperituri.

Ella per verace nobiltà di animo inchinevole a favorire le opere d'ingegno, massimamente quando esse mirano all'incremento della pietà, ed al decoro de' sacri templi, mi auguro che gradirà volentieri la dedica che Le fo di questo mio libro. Omaggio troppo lieve ed insufficiente, per significarle pienamente l'altissima stima e profonda venerazione con la quale ho l'onore di segnarmi.

dell'E. V.

Napoli 3 Dicembre 1863.

Accetto con piacere e riconoscenza una offerta che mi lusinga e mi onora trattandosi dell'opera di un amico così distinto, e che stimo assai.

D. SERRACAPRIOLA

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
BENEDETTO MINICHINI

PROEMIO

La magnifica cappella sepolcrale che nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara fin da tempo remoto servì di apparato storico a render pubblica testimonianza delle religiose convinzioni dei Caracciolo, richiamò mai sempre l'ammirazione dei cultori più esperti di quell'arte, per cui principalmente a gran fama saliva il nome del nostro Girolamo Santacroce: cosicchè non avvi napoletano o forestiero, pur lievemente nella storia delle arti istrutto, il quale non chiegga con premura, e non visiti con sodisfazione questa cappella dell'Epifania. Ma dei pregi di sì bel monumento per la storia patria, comechè facciano qualche menzione tutti coloro che degli scultori ed architetti napoletani, e della storia delle nostre chiese di tempo in tempo si occuparono; pur tuttavia, perchè lumeggiati appena, mi è sembrato non inutile un lavoretto, il quale della cappella *Caracciolo-Rosso* trattando di proposito, accolga e discorra di tutto ciò che massimamente può riguardarla, sì rispetto alla storia, e sì rispetto all'arte (1). E questo non per far mostra di artistica dottrina, ma di schietto amore alle arti, e di debita riverenza a quei generosi che tra di noi seppero farle così rifiorire; mentre persuaso anche da una cotal ragione di opportunità, ho appreso che temperamento ai mali validissimo e gradito viene eziandio dalle ar-

(1) Sino al presente la sola cappella dei Capece-Minutolo pare che abbia avuto nel Sersale un sodisfacente espositore, mentre questa dei Caracciolo che in tutto la supera non ha riportato che brevi tratti di lode, quantunque superlativa, dalla penna di moltissimi scrittori; sia che questi nelle loro opere prendessero ad illustrare quello per cui l'arte tenga nell'Italia il meritato vanto, o che più spesso quegli autori fossero semplici cronisti ed espositori dei nostri fatti tradizionali, e delle diverse produzioni dell'ingegno napoletano.

ti, le quali avviandoci a comporre un mondo migliore d'idee, a quello invitano lo spirito come a soggiorno interiore, separato, quanto è possibile, da questo mondo esterno che di noi continuamente martella il migliore (1).

L'ordinamento di una cappella che nell'anno 1516 facesse scorgere prettamente il ritorno a quel gusto *greco-romano*, non poteva non ridestare in chicchessia che ammirazione e compiacenza. Le barbare forme già introdotte dai Goti da più di otto secoli, e che ancora usavansi nelle scuole dei nostri artisti (2), stavano allora per esservi sbandeggiate da quelle grate e ridenti proporzioni architettoniche, che il magnanimo Alfonso I d'Aragona costantemente preferì negli edifizi da lui ordinati a comodità e per ornamento del suo regno partenopeo. Il de Stefano scrittore quasi sincrono alla inaugurazione di questa cappella, fu il primo che la decantasse per *bellissima e superba* di vincere tutte le altre (3). Venne poco dopo l'Ammirato autore di più alto grido, nè altrimenti gli parve la cappella che *nobilissima e ricca* (4); ed il de Pietri tra le glorie domestiche de' Caracciolo pose ragionevolmente in giusta veduta *la molta pietà e religione* di Galeazzo fondatore di questa *nobilissima cappella*, e della *generosità e magnificenza d'animo* del figliuolo Colantonio ne portò in saggio *i superbi edifici che quegli fece,* la cappella, cioè, ed il giardino col palagio lungo le mura di Napoli (5). Anche *bella e ricchissima* la disse il d'Engenio, *da eccedere forse in magnificenza ogn' altra, che sia nella città di Napoli* (6); e più tardi il dotto e benemerito Capaccio, ancora inorridito nel ripensare che quella contrada di S. Giov. a Carbonara fino agli ultimi tempi Angioini erasi un *territorio di crudeltà*, pe' giuochi gladiatorii che vi si esercitavano come nel Campo Marzio di Roma, invita piuttosto il suo *Forestiero* di rallegrarsi alla vista degli edificii reali onde gli antichi Sovrani vollero abbellita la piazza *Carbonaria*; tra le quali opere il nostro storico ripose come *una magnificenza* la chiesa di S. Giovanni, e nel descrivere quel tempio chiamò *grande* questa cappella dei marchesi di Vico, poichè *de' più illustri scultori di quei tempi vi si*

(1) Marchese nell'opera sul *Cambio di Perugia*.

(2) Dei gotici monumenti di stile progressivo se ne veggono non pochi nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, quivi innalzati dalla munificenza Angioina, o dagli altri della più distinta nobiltà.

(3) De Stefano Pietro *Descrizione dei Luoghi Sacri* della Città di Napoli pag. 155. Egli fu uno scrittore sempre parco nelle lodi, e la sua opera nella pubblicazione porta la data del 1560 cioè 13 anni dopo il compimento della cappella.

(4) Ammirato Scipione delle *Famiglie Nobili*, V. I, pag. 122 — Firenze 1577. Egli fu sempre giusto estimatore di questi Caracciolo i quali s'intitolarono marchesi di Vico.

(5) *Cronologia della Famiglia Caracciolo* scritta da Francesco de' Pietri 1605, pag. 98 e seg.

(6) Cesare d'Engenio *Napoli Sacra* 1623, pag. 160.

veggono rarissime statue(1). Sempre *ricca e famosissima* la disse il Campanile nelle sue *notizie di nobiltà* (2), e *sontuosissima* quel biografista del Filamondo (3); così pure il Celano prendendo il solito impegno di far gustare ad altri il bello come egli lo sentiva, si occupa di questa *famosa cappella tutta di gentilissimi marmi bianchi*, e che la grandezza dei fondatori *per renderla ammirabile, come è, ed oggetto di stupore alla curiosità dei riguardanti, v'impiegarono i primi artefici di quel secolo*, che la lavorarono con *regola, ed attenzione grande*, da non esservi *cosa in questa cappella che non sia una meraviglia* (4). Il de Dominici *artista e scrittore* volle spander nuovo lume sulla vita e sulle produzioni dei nostri artefici del disegno, che perciò in frequenti rincontri si trattenne ad esporre i pregi di questa cappella *ricca, nobile, maravigliosa, ed in assaissima fama pervenuta per la bella forma con cui era stata architettata dal Santacroce* (5). E di vantaggio il Carletti felice maestro in architettura, e forse il migliore topografista della città di Napoli, nel pronunziarsi in riguardo a questa *celebre cappella*, si compiacque di osservarvi da sua parte, *oltre alla disposizione architettonica di beninteso carattere dorico, alla maniera de'più famosi tempi, molti bellissimi pezzi di scultura de' più celebri uomini di quei tempi; opere veramente lodevoli, ed istruttive per qualunque architetto, e per ogni scultore, che con penetrazione le rifletta* (6). Ma senza più ripetere a pa-

(1) Capaccio Giulio Cesare nel *Forestiero* 1634. Giornata nona pag. 806, 903 e seg.

(2) *Notizie di Nobiltà* lettere di Giuseppe Campanile — Napoli 1672, pag. 79 e seg.

(3) Filamondo *Genio Bellicoso*, V. I, 1694, pag. 161, nella descrizione delle straordinarie esequie che furono celebrate a Carlo Andrea Caracciolo marchese di Torrecuso. Vedi la vita di questo illustre militare, degnamente onorato in questa cappella con un mezzo busto.

(4) Carlo Celano il bello antico e moderno della città di Napoli 1700, V. I, pag. 151.

(5) *Vite dei Pittori Scultori ed Architetti Napoletani* di Bernardo de Dominici, edizione napoletana del 1843 sulla prima che se ne pubblicò nel 1738, V. 2. Egli seppe rivendicare alle glorie della nostra scuola, quanto il mal disposto animo del Vasari credette di tacere o di sgombinare; che perciò con assennatezza, imparzialità, e merito di critica raccolse dallo stesso Vasari, e dal cavalier Stanzioni decoro perenne della scuola pittorica, le migliori notizie per la illustrazione de' patrii monumenti, e con buono stile le pubblicò per le stampe. Nella vita del Santacroce discorse di questa cappella, dicendo che quegli fecela *tutta tonda, ornata all' intorno di nicchie, di colonne, e di sepolture con sì vago e sì compartito ordine disposte, che aggiuntavi la ricchezza de' marmi, ella è riputata meravigliosa; avendo il Santacroce lavorato di sua mano non solo varii sepolcri, con mirabile diligenza intagliati, ma ancora tutt' i belli ornamenti che vi si veggono.* Notate, che il Grossi preferì sempre a tutti gli altri giudizî quello del de Dominici, perchè *artista e scrittore*; il suo parere tiene un valore maggiore a petto degli altri che scrissero per semplice diletto delle cose riguardanti le arti.

(6) Niccolò Carletti *Topografia della città di Napoli* 1776 pag. 225.

rola le altre lodi superlative profferite in proposito dai molti redattori di guide, dizionari geografici, o di altre operette d'istoria (1), parrebbe che gli autori del *Viaggio Pittorico* portando esatto giudizio su molte cose che riguardano questo tempietto, conchiudessero assai bene, che un'opera così monumentale andrebbe sempre bene additata *a quegli stranieri i quali hanno il mal vezzo di credere i fasti napoletani poveri troppo di tal maniera di monumenti* (2). Un poco più entusiasta degli altri fu il cav. Chiarini, ed egli nel dar termine alla parte descrittiva delle *artistiche rarità* di questa *celebre cappella*, esclamava *con tutta la forza di patrio spirito, Napolitani, siate più estimatori delle vostre glorie!* (3). Nè ai vanti di questa] cappella venne meno l'autorità di Francesco Milizia, di Giov. Battista Gennaro Grossi, e del conte Cicognara, giacchè questi riputati scrittori di cose artistiche, stabilendo come presagi di un' arte

(1) Giuseppe Sigismondo nella *Descrizione della città di Napoli* 1788, V. 1, pag. 100, ripetendo il già detto dall' Engenio, trovò soltanto ad aggiungere, e con quanta esattezza lo vedremo a suo luogo, che questa cappella dei Caracciolo *in materia di marmi non ha che cedere a qualsivoglia altra, se voglia eccettuarsene quella della Pietà dei signori de Sangro Principi di Sansevero.* Il lettore volendo aver piena contezza delle altre opinioni che gli autori portarono in ordine ai pregi di cui va superba la cappella de' marchesi di Vico, potrà riscontrare il *Dizionario Geografico storico* dell'abate Francesco Sacco, Napoli 1796, V. 2, pag. 344; l'opera stampata verso il 1800 da Giuseppe Maria Galanti col titolo di *Napoli e Contorni* a pagina 110; il *Dizionario Geografico* del Giustiniani, V. 6, pag. 273; il celebre lavoro sulle *Vicende* ec. stampato dal dottissimo Signorelli nel 1810; la guida dell' Abate Romanelli Parte 2.ª Cap. III, pag. 98; quell'altra pubblicata dall'Olivetano Padre d'Afflitto nel 1834 a pagina 125; il lavoro di quelli che figurarono tra i compilatori della *Guida pel Congresso degli Scienziati* nel 1845, V. 1, pag. 179; e ricorderò da ultimo anche quella *Descrizione della città di Napoli* che fu pubblicata nel 1855, Parte 2.ª Giornata nona, pag. 916; e le *Memorie storiche di Napoli* di Francesco Ceva Grimaldi, pag 251.

(2) *Viaggio Pittorico nel Regno delle Due Sicilie dedicato al Re Francesco I*, e ne furono gli autori Domenico Cuciniello e Lorenzo Bianchi, V. 1, pag. 79. Noteremo tra le altre cose, che il cinquecento se fu glorioso per l'italiana scultura, *alla napolitana tornò al certo gloriosissimo; che nè prima nè poi ella si vide a più alto segno pervenire, nè da maggior numero di valorosi onorata.* Essi pure ravvisarono nei *nostri patrizii* dei *splendidi Mecenati, senza i quali le arti, principalmente la scultura, mal si sorreggono:* e che gli scultori di questa cappella, *con emula virtù, a guisa di fortissimi campioni cercarono di superare l'un l'altro.* ec. ec.

(3) Cavalier Gio. Battista Chiarini *aggiunzioni al Celano* — Napoli 1856, V. 11, pag. 509 e seg. Dei più felici continuatori di Carlo Celano fu senza dubbio il Chiarini, ed il quale avendo finito di pubblicare il suo lavoro qualche anno prima della sua morte avvenuta nell'ottobre del 1862, ha perciò il merito di essere egli il recentissimo espositore dei monumenti tutti della nostra Dominante; e nel dar contezza dei *belli lavori*, e delle *meraviglie* di questa cappella, *opera famosa*, che *fu gloria per l'architetto di averla innalzata*, egli pose uno studio maggiore, ed usò una critica che fa onore alle cognizioni della sua mente assennata.

rinascente i mausolei innalzati in S. Giov. a Carbonara al Re Ladislao, ed al Gran Siniscalco Caracciolo, fecero rilevare con tutta verità, che quest' arte ben presto toccava anche il sublime pel genio del Santacroce; cioè, l'artefice di questa cappella, così ricca di capi d'opera d'arte, e tutti disposti con quell'armonia che non potrebbe desiderarsi maggiore, e più bella. E qui porrò in conchiusione, che la elegante grandiosità di questa decantata cappella non potrebbe affatto paventare il confronto di qualsiasi altro privato monumento della nostra Napoli, nè la più severa critica giungerebbe mai a menomarne i pregi di perfezione.

Tanto maggiormente che riandando certi brani di antiche carte contenenti memorie per quella chiesa parrocchiale (1), in ordine alla cappella in disamina, ho provato vera soddisfazione a persuadermi; che non solamente il genio per le belle arti, e l'innato amor della grandezza, ma piuttosto l'intendimento di rendere omaggio al Supremo Dator dei beni, abbia consigliato tanta religiosa magnificenza. Le due principali iscrizioni già lo dichiarano nel modo più solenne; ma più di tutto i pii legati che un tempo furono stabiliti e soddisfatti in suffragio dei congiunti, e così poi delle pompe religiose con che vi si celebrarono i sacri riti, mi parvero, e sono in realtà ripruova niente equivoca delle cristiane virtù di quanti *Caracciolo-Rosso* si gloriarono di mantener bello il culto intorno a questo altare di famiglia:

Testimonianza ai fasti eran le tombe
Ed are a' figli (2). . . . . .

Che perciò sarà per me gradito impegno quello di dare anche un ragguaglio delle pietose disposizioni attuate a vantaggio di questa cappella. Religioso monumento così spesso visitato dai forestieri, e che una benintesa nobiltà, più che ogni altra cosa, può andar giustamente superba di possedere, e saper convenevolmente conservare; non altramente da quello, onde piacque ai fondatori di renderlo cospicuo, e splendido eziandio per la celebrazione dei sacri uffici.

(1) Della parrocchia di S. Sofia in S. Gio. a Carbonara attualmente trovasi degnissimo parroco il reverendo D. Benedetto Sasso.
(2) Foscolo — *I Sepolcri.*

RAGIONE STORICA DELLA CAPPELLA

Aveva sede l'Impero Greco nel tenimento che poi addivenne Regno di Napoli, e parve che i *Caracciolo* fin d'allora avesser luogo tra le sfere più distinte di quella storica Monarchia ; nè mai l' Origlia (1) volle porre in dubbio che dessi non fossero un avanzo delle famiglie greche più celebri, che per sempre nuovi meriti, e per nuovi prosperevoli avvenimenti tennero in prosieguo le maggiori distinzioni nelle nostre principali città, e nella Reggia di Napoli. Ed egli pure che tanto accuratamente aveva rovistato l' archivio del principe di Avellino, avvalorò benanche un suo concetto nell' autorità di altro rinomato storico dell' Asia (2); onde nel discorrere che fece sull' origine di questa stirpe, con un ritrovato forse degno di epopea, fa capo da *Geronimo Caracide* illustre e famoso capitano, e del quale Luciano anche favellò in uno dei suoi graziosi dialoghi. Pretesero in fatti che quel Caracide fosse stato il primo ad inaugurare le glorie dinastiche di tutta la gente dei Caracciolo ; mentre nominandosi quegli da prima *Eacide*, ed avuta di poi una segnalata vittoria dai Bulgari, dovè cambiare il soprannome in *Caracide* : la qual parola nella greca favella vale lo stesso, che nella nostra *gaudio*, *letizia*, *consolazione*, ec.; chè l' allegrezza degli Eacidi era addivenuto Geronimo dopo quella impresa di valore. Da lui quindi per un fatto di tanta memoria principiarono a dirsi *Caracidi* quanti gli succedettero nella famiglia; ed il volgo che nel suo dialettico linguaggio altera e svisa le vere origini delle parole, *Caracili*, e *Caraccoli* venne di poi a chiamarli, e distinguerli (3). Sotto l' impero degli Ottoni nuovi fasti si aggiunsero

(1) Origlia — *Lo Studio di Napoli*, V. 2. L. VI. XVI.

(2) Agatarchide Gnidio — *Histor. Asiat.* L. IX.

(3) Sergio — *Historia Constantinop.* L. III.

per chi soleva tener vanto di essere anch'egli un successore di quella gente che Caracciolo si nomava (1); e così andando di bene in meglio, non è affatto controverso, che ai tempi della gloriosa monarchia di Re Roberto d'Angiò, questi Caracciolo erano già *de' più nobili e potenti* della città. Col suffragio dunque di tutta concorde la ragione storica, e degl'incontrastabili monumenti, può dirsi che un tal casato vide sorgere tante famiglie e dinastie nobilissime che ora sono del tutto estinte; e che perciò forte di sì grandi reminiscenze, e sempre rifiorente per nuove glorie, non soffre al paragone con altro qualsiasi della rimota splendidissima antichità. Questi Caracciolo intanto *Rossi* e *Pisquizii* quali essi sieno, vuolsi con miglior consiglio che abbiano avuto una stessa origine di famiglia (2); e lodatissimi sempre per ispirito di cavalleria, o pel modo con cui sostennero le dignità negli ordini più elevati di Chiesa o di Corte, valsero tutti a segnalarsi con magnanime azioni (3). Sotto la prima Giovanna, Arrigo Caracciolo Rosso conte di Gerace (4). e gli altri suoi germani, cioè Gualtieri detto *Viola,* e Filippo chiamato *Ugotto* acquistarono grande rinomanza; come pure tra i più distinti favoriti del terzo Carlo primeggiò quel Nicola soprannominato anch'egli *Viola,* e dal quale presero sempre vanto quei Caracciolo Rosso che raggiunsero il principato di Avellino, i marchesati di Vico, di

(1) Vedi un nostro opuscolo — *Il cognome e lo scudo dei Carafa*, pei tipi del Nobile 1860.

(2) Non si potrebbe dire diversamente dopo il richiamo a quella scrittura che rimonta ai primi anni degli Angioini; documento questo che riguardando Gualtieri Caracciolo Pisquizio, e Giovanni Caracciolo Rosso, fratelli nati entrambi da Ligorio Caracciolo Rosso e da Giovanna Pisciotta, fu ben valutato dal de Pietri, il quale perciò sostenne ragionevolmente, che le due linee dei Caracciolo non furono da prima che una stessa cosa: ma però i *Rossi* tennero sempre il grado di primo stipite. Leggi — *Cronologia della famiglia Caracciolo tratta dal quarto libro della nobiltà d'Italia scritta da Francesco de Pietri Gentiluomo napolitano,* 1605.

(3) Sogliono i *soprannomi* essere delle espressioni caratteristiche, per cui l'opinione di un popolo si manifesta a suo modo, onde ricordare fatti illustri, od accidentali individualità di quanti si distinsero in alcuna cosa. I Caracciolo tennero moltissimi di questi soprannomi con dei vocabili del tutto particolari pel nostro popolo: così alcuni dei Caracciolo si dissero per soprannome Cannella, Laboratore, Cassano, Macchiandrone, Spicolo, Vita, Cafaro, Cutella, Petricone, Curto, Jannone, Ingrillo, Galluccio, Sfresato, Manso, Gambatesa, Tuocco, Cappuccini, Paperoni, Saccapanni, Carnacchia, Verdesca, Meschino, e simili; possono rileggersi presso il de Pietri, l'Ammirato, e nel Chiarini, poichè ne fecero una ben distinta enumerazione.

(4) Il Chiarini riportando alcune opinioni sulla origine della famiglia Caracciolo, conchiude poi col dire, che gl'individui di questa stirpe illustre furono sempre onorati per magnanime imprese, per virtù, e per ricchezze, e che il Re Ladislao diede il contado di Gerace a quel Giovanni, dal quale per linea retta tennero discendenza i marchesi di Vico della casa Caracciolo. Op. Cit. V. 2. pag. 353, e seg. de Pietri pag. 43, e seg.

Brienza, e di S. Eramo, la contea di Biccari, ec.; come per l'altro ramo dei Caracciolo Pisquizio dal famigerato Petracone provennero i duchi di Martina, e di Sicignano, i principi di Santo Buono, i marchesi di Bucchianico, ec. (1). Ottino però stette auspicatissimo nella serie di quei conti di Gerace, e da lui presero origine i Caracciolo marchesi di Vico fondatori di questa cappella.

Dai tempi del gran Ruggiero, e sino al toccar la quarta dinastia dei Re di Napoli, la contrada di *Capuana* fu la più ricercata e nobile regione della città. La Reggia, gli edifizi residenziali per le primarie autorità, ed i palagi dei più ricchi signori decoravano lo spianato ed i luoghi adiacenti a questa *piazza*; la quale fu pure il campo delle giostre e dei famosi torneamenti secondo le antiche usanze cavalleresche (2). Veramente allora il piano della piazza *Carbonara*

(1) De Pietri idem pagine 25, e 28; ed a pagina 119 dà notizia delle 26 Baronie che avevano i Caracciolo nel 1605, così distinte nei principi di Avellino, e Santo Buono, nei duchi di Martina, Atripalda, Airola, Feroleto, Sicignano, Boiano, nei marchesi di Bucchianico, Vico, Castellaneta, Brienza, Casadarbori, della Volturara, Santermo, della Motta, della Bella, delli Bonati, Torrecuso, e nei conti di Santangelo, Bocino, Nicastro, Oppido, Biccari, Torella, Serino, oltre tanti altri Baroni che non avevano titolo, ma tutti ricchi, e dotati di vistose rendite. Anzi alla pagina 121 dopo di aver numerato le dignità, i fregi cavallereschi, e le tante grandezze di casa Caracciolo, dice che tra le Baronie titolate che possedevansi allora dal prelodato cognome, e quelle che una volta erano appartenute a quei cavalieri, se ne distinguevano da 50 e più, cioè, 5 principati, 10 ducati, 15 marchesati, e presso a 20 contadi, oltre i piccoli feudi e castelli. Il Chiarini poi si prese la cura di trascrivere dal *Libro d'oro* le famiglie Caracciolo che vi furono inserite, perchè erano tra quelle del *Sedile di Capuana*, e sono appunto le seguenti. Di casa *Caracciolo-Rosso* — Principe di Avellino — Duca di Parete de' Principi di Avellino — Marchese di Brienza — Principe di Forino — Marchese di Pannarano — Duca di Roccaromana — Principe di Torchiarolo — Principe di Torella — Duca di Vietri — Duca di S. Vito. Di casa *Caracciolo Svizzero* vi sono notati — Marchese di Arena — Principe di Santobuono — Principe di Castagneto — Duca di Castelluccio — Marchese di S. Eramo — Duca di Martina — Principe di Melissano — Principe di Pettoranello — Duca di Rodi e Conte di Mola — Villamaina e Capriglia Duca di S. Teodoro — di Gennaro de' Marchesi di Villamaina e Capriglia — del Conte Giuseppe — Duca del Gesso — Marchese di Grottaglie e Principe di Cursi — Principe di Marano. *Caracciolo del Sole* poi vi sono il Duca di Venosa — di Francesco de' Duchi di Venosa — di Giovanni de' Duchi di Venosa. Vedi Chiarini op. cit. V. 2, pag. 360. Il cavalier E. Ricca nella sua opera sulla nobiltà feudale, al feudo di Atripalda riferisce, che il principe di Avellino perchè capo in tutta la dinastia de' due rami Caracciolo, con parola blasonica era chiamato *Colonnello*.

(2) La contrada ora detta dell'*Orticello*, una volta denominavasi strada del *campo*, appunto perchè menava al piano delle giostre a *Carbonara*: Vedi *Descrizione delle città di Napoli ec.* 1855, pag. 905. Però di questi tornei e giostre, segni di allegrezza quali in verità dovevano essere, noi abbiamo notizia che quivi vennero ad introdursi non prima dell'epoca del Re Andrea, per cancellare

non era perfettamente quello che di presente vediamo (1); nè deve parere improbabile, se per assistere alle giostre, la veduta che poteasi godere da quella Reggia di Castel Capuano, non sempre fosse comodissima alla Real Corte, la quale perciò lungo lo spianato della festeggiante piazza aveva delle altre casine tenute ancora come residenze reali (2). Intanto i Caracciolo perchè quasi tutti erano ascritti all'albo del sedile di piazza Capuana, tennero a gran pregio di avere le loro private abitazioni nel quartiere così affidato alla giurisdizione della loro numerosa prosapia (3); e quindi le cappelle gentilizie, perchè considerate come beni allodiali, erano del pari riguardate con siffatti principii, tendenti a garentire con la pietà il lustro nelle famiglie. Per la qual cosa, il genio d'innalzare opere grandiose nel sacro e nel profano stile, arrise sempre alla grandezza dei Caracciolo: ed un *Giacomo de' Santi* famoso architetto del decimoquarto secolo costruì dei superbi palazzi ai Caracciolo; *Pietro* e *Polito del Donzello* artisti di altissima rinomanza vennero adoprati da Troiano Caracciolo nella edifica-

precisamente in quel *territorio di crudeltà* l'orrore di certi efferati costumi, avanzi di barbarie longobarda; e leggiamo che il Petrarca, come paese crudele volle fuggire la città nostra, poichè in cosiffatti spettacoli della piazza Carbonara non altrimenti che i giuochi gladiatorii del Campo Marzio in Roma, *sanguinosi fabri erano all'incude della morte fatti negri come in un' officina di tante scelleraggini, e che vi si uccideano gli uomini come bestie, e quel ch'è peggio che si commetteano l'empietà in presenza della Regina, e del Re Andrea, e che i padri vedeano uccidere i proprî figli, ec.* Capaccio il *Forestiero*, pag. 901. Sarnelli *Guida ec.* pag. 134.

(1) La porta di Santa Sofia, presso a quella chiesa trasferita dalla chiesa maggiore, e poi da Ferrante I, fatta collocare presso alla chiesa di S. Gio. a Carbonara era situata in luogo angusto poco praticabile, come racconta il Facio; nè quelle porte di S. Sofia, e di Carbonara fecero parte delle nuove mura antecedentemente alla venuta di Carlo V: vedi Capaccio op. cit. giornata 9, pag. 806; e quindi la piazza di allora doveva essere tutt'altra da quella che attualmente vediamo. Il Giustiniani scrittore che prende data col cominciamento di questo secolo, vorrebbe farci credere che la presente strada di S. Giovanni a Carbonara al 1800 contava un'epoca di circa quarant'anni: vedi *Diz. Geog.* V. VI, pag. 257. Sarnelli *Guida de' Forestieri*, pag. 10.

(2) Landolfo Caracciolo Cameriere ed Ambasciadore della Corte Angioina in premio de'suoi meriti, ricevè in dono dal Re Roberto il palagio reale alla piazza di Carbonara, quivi fatto edificare da Carlo II, per godersi dei torneamenti, delle giostre, e dei giuochi che si facevano in occasione di pubblica letizia: De Pietri op. cit. pag. 21. Chiarini idem pag. 482.

(3) Leggendo il Tutini si apprende facilmente, che i Caracciolo furono in numero sempre maggiore tra i cavalieri che componevano quel Sedile. Anzi alcuni Caracciolo appartennero eziandio all'altro Sedile di Nilo, e vi possedettero anche delle ampie fortune; e così nella chiesa di S. Domenico Maggiore vi erano quelle lapidi cotanto storiche dei Caracciolo detti per soprannome *Carafa*: Tutini *Origine dei Seggi*, de Pietri op. cit. pag. 142, e la *Storia di S. Domenico Maggiore* da noi continuata.

zione di quel magnifico palazzo che stava appunto nella piazza Carbonara (1). Altresì cospicue si furono le case dei Caracciolo di Torchiarolo, e degli altri di S. Eramo (2); come è credibile che del pari nobilissimo lo si fosse quell' altro edificio de' Caracciolo conti di Oppido, di poi destinato a *Collegio di Educazione* per tutti quei giovani i quali portassero l'agnatizio cognome di *Caracciolo* (3). Con sempre lieto augurio signoreggia tuttora la strada di Carbonara dei principi di Santobuono lo storico palazzo (4); come anticamente dei vantaggi che i Caracciolo riportarono su questa piazza di nobiltà, noi troviamo nei ricordi dei tempi che vi fosse stato benanche un *Vico* denominato appunto *Caracciolo* (5). Ed in conchiusione, anche di quei Caracciolo i quali furono fondatori

(1) *Le Belle Arti* opera riguardante il Regno di Napoli, compilata dall'Avvocato Giambattista Gennaro Grossi — Epoca IV, Num. 10, pag. 42, e Num. 28, Nota 21. pag. 213.

(2) Nel largo di S. Gio. a Carbonara vi era il palagio del Marchese Sant' Eramo all'incontro dell'Ostello di Guisa, e quindi stava di fronte all'attuale palazzo del principe di Santobuono: vedi *Diario di Francesco Capecelatro*, Vol. III, pag. 17.

(3) Il Chiarini, V. 2, pag. 483, e seg. fu di parere, che il palazzo di rincontro a quello di Santobuono avrebbe potuto ritenersi per quell'altro edificio che servì ai Monarchi Angioini, quando questi furono soliti di assistere agli spettacoli; e che poscia quella località dalla famiglia Caracciolo di Rodi nel 1630 venisse addetta a Seminario diretto dai PP. Somaschi. Di presente però vi sono rinchiuse le Religiose che in Napoli diconsi de' *Sacri Cuori di Gesù e Maria*. Ma il Celano aveva già detto che il Collegio de' Caracciolo venne eretto nella casa che ab antiquo era stata del Cardinal Girolamo Seripando, e che verso il 1600 i Caracciolo traendo vantaggio da certe liberalità disposte dal conte di Oppido, con la venia del Papa ottennero di farne in vece uno Stabilimento di educazione per i giovani del loro casato, sempre sotto la direzione de' PP. Somaschi: Capaccio op. cit. Giornata 9, pag. 923. Celano Notizie Generali della città di Napoli — Note aggiunte all'edizione del 1792. V. I, pag. 117, e 145. Giustiniani Diz. Geog. V. VI, pag. 321. *Memorie Storiche* del Ceva Grimaldi, pag. 434.

(4) È questo il palazzo più sontuoso che alla piazza di S. Gio. a Carbonara sopravvanza di tante passate grandezze. Sta collocato a sinistra di chi viene da S. Caterina a Formello, fu già edificato nella prima metà del secolo decimosesto dai Caracciolo Santobuono, con maestoso prospetto, e con spaziosa corte, i cui archi del pianterreno saldi tuttavia resistono alla pesante architettura dell' epoca. L'attuale possessore, il principe D. Riccardo Caracciolo, lo ha rimodernato con tutta la possibile eleganza.

(5) Il Tutini *Origine de' Seggi* a pagina 19 riporta che questo *Vico Caracciolo* era presso l'altro ora detto de' *Mannesi*, e che prese quella denominazione appunto dalla famiglia che godeva nobiltà nel Seggio del quartiere di Capuana. Nelle *istorie di Messer Giuliano Passero* a pagina 151, e nel Celano Giornata terza pag. 240, è detto che poco discosto da questo vico vi era il palazzo di Troiano Caracciolo principe di Melfi; come altresì è ben risaputo che l'attuale Convento de' Frati Ospedalieri di S. Maria della Pace, fu palazzo di abitazione del Sergianni Caracciolo. E così pure il Capecelatro op. cit. V. II, parte 1.ª pag. 404, fa cenno dell'altro palazzo dei Caracciolo Torre-

di questa cappella sorgeva altro nobile palazzo nella regione capuana, ma però questo edificio stava fuori la strada Carbonara, e propriamente al vico *Dragonario* (1); così pure per gli altri Caracciolo di S. Vito, attuali patroni del tempietto, potrebbe poi mostrarsi l'antico palazzo al vico *Vertecoeli*, e che si vede bellamente istoriato per tutti gli ordini interni del cortile da quelle predilette insegne delle *lenti*, poste anche a piena decorazione della cappella in disamina (2). Non meno storici sono poi quei religiosi monumenti che dai Caracciolo vennero eretti nelle migliori chiese del quartiere di Capuana (3), ed appunto

cuso posto nel tenimento di Capuana, indicato anche questo palazzo dal Filamondo nel V. II, della citata opera, pag. 160, e che un altro palazzo dei Caracciolo Rodi stava lungo la strada de' Tribunali al Num. 231: vedi la descrizione della città di Napoli nel 1855. L'abitazione dei Caracciolo duchi di Martina era quella che si vede al primo portone sul lato destro di chi entra nel vico detto *Sedile di Capuana*, l'altra che fu dei principi di Avellino viene dopo la chiesa di S. Giuseppe dei Ruffi; e verso le torri che erano collocate sul lato estremo del tenimento di Capuana si possiede dai principi di Forino un altro palazzo con pubblica cappella.

(1) Il Celano a pagina 156 della cit. op. ci fa conoscere che il Vico oggi detto *della Lava* anticamente era il vico dragonario. Sulla Curia Arcivescovile di Napoli tra gli atti della Santa Visita si trova l'antica pianta della parrocchia di Santa Sofia, e si rileva che il territorio giurisdizionale di quella parrocchia, da un lato finiva nel Vico della Lava *col palazzo del marchese di Vico*: ma di presente mal si potrebbe indicare con precisione quale fosse stato il palazzo *urbano* di questi Caracciolo, mentre all'infuori dei palagi degli *Arcamoni*, e dei *Gaetani* di Laurenzana, nel Vico Dragonario non si ravvisa altro edificio di qualche considerazione, meno però il fabbricato del *Ritiro*, e che per verità ancora conserva gli avanzi di antiche grandezze.

(2) Queste lenti blasoniche che formano l'ornamento simbolico dei segni araldici di questo ramo della famiglia Caracciolo, sono sì frequenti nel palazzo di S. Vito, che forse potrebbero sostenere con vantaggio la numerazione con quell'*Ascanius Philamarinus* le tante volte iscritto o blasonato per le pareti dell'Arcivescovile palazzo di Napoli: ΦΙΛΑΜΑΡΙΝΟΣ che in botanica sarebbe la pianta *Quercus elix*, cioè, l'elce perchè conserva sempre le foglie sull'albero, nella chiesa dei SS. Apostoli sta ben rappresentata a paro delle armi gentilizie dei Filomarino, col motto dichiarativo *nomen familiae amantis immortalitatem:* vedi pure il de Lellis a pagina 13 del *Supplemento alla Napoli sacra.*

(3) Nell'Arcivescovado, in Donnaregina, e nella chiesa de'SS. Apostoli sonovi cappelle gentilizie dei Caracciolo. In questa di S. Gio. a Carbonara non solamente la cappella dell'Epifania è dei Caracciolo, ma la Sagrestia è dei Caracciolo S. Eramo, la cappella del Gran Siniscalco è dei Caracciolo del Sole, l'altra che pure fu di Ottino Caracciolo è dei principi di Forino, quella di S. Nicola da Tolentino è dei principi di Santobuono, l'altare della Purificazione, come ho letto in un antico manoscritto tenuto in conto anche dal Chiarini, sarebbe comune a molti altri del cognome Caracciolo; e da ultimo la graziosa cappella del SS. Crocifisso posseduta dai Caracciolo di Martina, ora si tiene dai discendenti del Tenente Generale duca Riccardo de Sangro, degno consorte dell'ultima di casa Caracciolo Martina la duchessa Argentina esemplarissima dama mancata ai vivi nel 30 novembre 1849, ma però sepolta in S. Domenico Maggiore nella cappella de Sangro.

nella chiesa di Donnaregina si possedeva dagli ascendenti di Galeazzo Caracciolo la cappella gentilizia (1); anzi l'intera chiesa de' SS. Apostoli da tempi antichissimi andò soggetta al padronato di questi Caracciolo signori di Vico (2). Il de Lellis descrivendo questa chiesa dei Teatini riportò l'epigrafe che vi era intitolata a Lucio Caracciolo Duca di S. Vito (3), il ritratto del quale è bellissimo ornamento della cappella, di cui ora segue la parte che più propriamente sarà artistica.

(1) Galeazzo Caracciolo quando non ancora aveva pensato di ergere la nuova cappella in S. Gio. a Carbonara, nella chiesa di Donnaregina pose ai suoi genitori Colantonio detto lo *Sfresato* che morì circa l'anno 1483, ed a Maria Caracciolo la quale sopravvisse di qualche anno al consorte il seguente epitaffio riportato dall'Ammirato, dal de Pietri, e dall'Engenio: *Havete Aeternum Animae Innocentissimae Nicolao Antonio Galteri F. Caracciolo Et Mariae Caracciolae Parentibus Opt. Desideratissimisque Galeatius Filius Ob Merita Eorum Anno Salutis MDXI. Sexto Id. Septembris.*

(2) E questo forse perchè la corte, o piuttosto gli giardini che dal Vico *Dragonario* continuavano per sopra la contrada del *Campo* furono possedimento del marchese di Vico. Per altro la chiesa dei SS. Apostoli, edificata già sulle rovine di un tempio intitolato a Mercurio, sotto il magno Costantino ebbe la sua dedicazione a tempio cattolico: Carletti nella cit. op. a pagina 227. Questa chiesa pervenne in pieno potere della Religione dei Chierici Regolari nel 1575 per determinazione presa da Colantonio Caracciolo, l'erede di quell'altro Colantonio il quale aveva portato a compimento la cappella in S. Gio. a Carbonara. Vedi Cesare Campana *Le guerre di Fiandra;* l'Ammirato V. I, pag. 124, V. 2, pag. 380, de Pietri, pag. 101, Capaccio, Giornata 9, pag. 873, Engenio pag. 165, Scipione Mazzella op. cit. pag. 606, *Raccolta di varie notizie istoriche non meno appartenenti all'istoria del Summonte, che curiose ec. data in luce dal signor Tobia Almagiore — Napoli 1675*, pag. 73, e seg.; Celano Giornata terza, pag. 159, ed anche a pag. 159 delle *Notizie Generali; Guida del Congresso*, V. 1, pag. 264, ec. ec. L'epitaffio sulla chiesa de' SS. Apostoli dice così: *Templum Deo Ac Sanctis Apostolis Dicatum Clerici Regulares A Philippo Caracciolo Vici Marchione Patrono Concessum Instauraverunt Et Ornaverunt.* Filippo era figliuolo di Colantonio iuniore.

(3) L'epigrafe è questa: *Lutius Caracciolus Militum Tribunus Sancti Vitentis Dux Et In Hoc Regno Catholicae Maiestatis A Latere Consiliarius Monumentum Hoc Sibi Et Ducissae Coniugi Amantissimae Suisque Heredibus Et Successoribus Faciendum Curavit Anno Salutis* MDCXLVI. Ma il monumento eretto a questo Duca di S. Vito, di presente non più si vede nella chiesa de' SS. Apostoli.

DESCRIZIONE DELLA CAPPELLA

Per un cavaliere qual si volle dagli storici che fosse stato Galeazzo Caracciolo *seniore*, cioè, il restauratore della *presso che spenta reputazione della sua famiglia* (1), non si darebbe incremento di lode, oltre quella dovutagli pel valor delle armi, quanto il riconoscerlo altresì degnissimo di encomio per la munificente e sincera pietà del suo animo; e sempre oggetto di vera ammirazione sarà il proponimento da lui fatto, di ergere nel tempio di S. Giovanni a Carbonara altra più elegante cappella familiare, colla seguente epigrafe votiva.

TIBI COELI REGINA
GALEATIUS CARACCIOLUS CUI TU BONA MULTA CONTULISTI
A QUO ITEM MALA ABERUNCASTI PLURIMA
SACELLUM MARMOREUM CUM ARA SIGNIS
AC OMNI CULTU GRATUS LUBENSQUE DEDICO
ET TANQUAM DECUMAM SOLVO
ANNO POST EDITAM A TE SALUTEM
MDXVI. VIII. ID. JANUAR.

Tra gli edifici reali della famosa piazza *Carbonara*, ragionevolmente andò segnalato il tempio di S. Giovanni, architettato dal celebre *Masuccio II* nel secolo XIV, ed indi dal re Ladislao, e dalla sorella regina egregiamente abbel-

(1) L'Ammirato nel dare questa lode al fondatore della cappella, si giovò anche dell'autorità di Francesco Marchese; vedi l'op. cit. V. 1, pag. 122, e così fu citato dal de Pietri con queste precise parole: *nostro tamen tempore Galeatius Gualterij ex filio nepos familiae dignitatem prope collapsam instauravit, nam, ob rei militaris peritiam Vicum, oppidum in monte Gargano adeptus est, et magnifice equestrem dignitatem tuetur.* Op. cit. del de Pietri, pag. 97.

lito, e di vistose rendite dotato. È risaputo che gli abbellimenti di scultura fatti nella nuova chiesa furono opere di *Andrea Ciccione*, altro rinomato artista di quel secolo; nè queste nuove opere alterarono punto la forma primitiva del tempio, *aggiungendovisi solamente a capo di molti anni la cappella del marchese di Vico* (1); così denominata, dopo che Galeazzo l'ebbe fatta monumentale su tutte le altre gentilizie del casato (2), giacchè precedentemente al 1516, questa cappella posta sul lato destro dell'altare maggiore, si distingueva come gentilizia pei discendenti da quel prelodato Ottino Caracciolo-Rosso (3). Colantonio il figliuolo di Galeazzo portò il merito di averla condotta a termine, dopo la morte del genitore; e la seguente iscrizione (4) posta sulla parte interna dell'ingresso, manifesta ciò con un linguaggio che fa eco alla precedente per le *scritturali* espressioni di cui è contesta.

D. O. M.
OMNIA DOMINE TUA SUNT
ET QUAE DE MANU TUA ACCEPIMUS DEDIMUS TIBI
NICOLAUS ANTONIUS VICI MARCHIO
SACELLUM HOC A GALEATIO PATRE INCHOATUM
OMNIBUS SUIS PARTIBUS EXPLETUM
LAETUS OBTULIT DEDICAVITQUE
A PARTU VIRGINIS ANNO MDLVII. MENS. I. DIE VI.

(1) Si legge nel Capaccio, che il magnifico edifizio cominciato dal beato Cristiano Franco, venne restaurato dal Re Ladislao, ed il Celano col Carletti sono anche più precisi nel parlare della fondazione di questo tempio coll' adiacente monistero. Tanto più che la primitiva chiesa di S. Giovanni dicono essere stata quella che ora si osserva alla metà della scalinata, e che la chiesa posteriore l'abbia fatta costruire Ladislao con modello considerato allora ornatissimo, ec. ec. Vedi Chiarini V. 2, pag. 494, Capaccio Gior. 9, 903, le cronache della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara 44, Carletti 223, Cicognara op. cit. 190, ec.

(2) Il Chiarini, V. 2, pag. 489, 495 e seg. riflette che nell'entrare in questa chiesa l'osservatore non vi scorge a prima vista ordine di vera architettura, poichè le cappelle per positura, per grandezza, e per ornamenti differiscono quasi tutte; ma d'altra parte sono pregevolissime per isquisitezza di opere di scultura, e non mancano di qualche lodevole dipintura. Anche prima del 1516 erano pur rimarchevoli in questa chiesa le cappelle dei Caracciolo: de Pietri 142. Engenio 160.

(3) Vedi il de Pietri op. cit. 65, ed il d'Engenio 161. L'Ammirato, e gli altri storici della famiglia parlarono più distesamente del Gran Cancelliere Ottino Caracciolo Rosso.

(4) Quel *cunctorum quae dederis mihi, decimas offeram tibi* del Genesi cap. 28, d. 22, par che sia in sostanza la vera impronta epigrafica della cappella, considerata così la iscrizione che parla di Galeazzo, come quest'altra che dettata dal celebre Antonio Epicuro, non men bellamente manifesta la sincera pietà del figliuolo Colantonio Caracciolo: vedi Ammirato op. cit. 124.

Per verità, quell'epigrafe del 1516 quantunque ponga monumentalmente in veduta l'epoca da cui si deve partire per ben discorrere sulla magnifica ricostruzione della cappella, lascia pensare non pertanto, che tutte quelle nobili protestazioni di omaggio siano piuttosto una mera apostrofe di bel concetto, lì segnata dal fondatore per precisare l'idea, e l'anno di quel voto da lui fatto (1). E siccome quella prima leggenda, che in fine riduce in monumento storico il voto fatto da Galeazzo, non doveva che esprimere l'epoca di quella offerta promessa; così in questa del 1557 non rimaneva che dar contezza del completamento dell'opera, e della dedicazione e solenne inaugurazione della medesima al culto Divino (2).

Questa cappella così magnificamente venne riordinata dal Caracciolo, quando la scultura e l'architettura professavansi in pari tempo e con successo da chiunque avesse preso nome più segnalato nell'una o nell'altra disciplina. Così furono celebri Angelo Agnello del Fiore, Guglielmo Monaco, Andrea Ciccione, Novello da S. Lucano, e gli allievi di questo ultimo, Gabriele d'Agnolo, e Gianfrancesco Mormandi, tutti ad un tempo lodatissimi architetti e sculto-

(1) Ch'egli poi lo sarà venuto mano mano adempiendo, prima col prescegliere, e questo sicuramente dopo consiglio, l'individuo a cui affidarne con successo il disegno e la esecuzione, e quindi nel provvedere in prosieguo a tutto ciò che in opera sì rilevante per l'arte, poteva sorgere a ritardare, o renderne almeno più complicata e difficile l'attuazione. Tutto ciò che in questa cappella presenta lo scudo gentilizio senza quel cerchio superiore par che si debba mettere tra le opere che vi furono fatte in vita di Galeazzo, il quale non era che semplice *signore* della terra di Vico; mentre il figliuolo Colantonio, perchè creato *marchese* su quella tenuta feudale, potè principiare ad insignire lo stemma della corona araldica permessa a chi godesse dei titoli di baronaggio: e questo appunto si vede negli stemmi del mausoleo intitolato al primo marchese di Vico, e nelle lastre blasonate sulla superficie della parte interna dell'ingresso, di sotto all'iscrizione che parla di Colantonio.

(2) Adunque la prima iscrizione dà per supposto il monumento, che regolarmente nel 1516 poteva essere soltanto in concetto, nè mai in esecuzione; e l'altra del 1557 ragionevolmente venne a riguardarlo quando era del tutto formato. Onde così sviluppato il senso delle due epigrafi, non si troverà più sconcio per gli anni del Santacroce ed il cominciamento della cappella, e si toglie eziandio quel lungo periodo di ben otto lustri, quanti ne trascorsero dal sedici al cinquantasette del secolo decimosesto. Altrimenti dovrebbe poi credersi che il lavoro della cappella abbia durato 41 anno di esecuzione, la qual cosa è inverosimile; e che il Santacroce nato intorno al 1502 come assicurarono il de Dominici ed il Grossi, ne abbia ricevuto l'incarico all'età di 14 anni appena, lo che non è affatto credibile. E per questo riguardo dai signori Cucciniello e Bianchi non volle ammettersi, che il Santacroce fosse stato l'architetto ed il primario scultore della cappella. Ma se essi avessero voluto portare qualche considerazione di più sopra i concetti espressi nelle due epigrafi, certamente che non avrebbero sostenuto una opinione del tutto singolare, come la disse ultimamente il Chiarini, il quale questo loro divisamento venne pur confutando con altre buone ragioni, senza però portare il suo sulle iscrizioni riferite, come abbiamo fatto nel dare il nostro avviso: vedi Chiarini op. cit. pag. 511.

ri (1). Ma il Grossi su gli elementi che tolse dal de Dominici, e dal Milizia, disse con buona critica, che *tutti i tesori del genio, e le grazie dell' arte* forse arrisero maggiormente a Giovanni da Nola, ed a Girolamo Santacroce; i quali per intelligenza di disegno, e per diligente imitazione del naturale, si addimostrarono artisti di grande merito sì nelle opere di scultura che in quelle di architettura (2). A quest' ultimo fu commesso il disegno del tempietto di cui ci occupiamo (3). Egli lo disegnò a stile *greco-romano*, prescelto quasi sempre nelle monumentali produzioni architettoniche, dopo che l' arte rinacque in Italia per gli studi e le opere dell' Alberti del Brunelleschi e del Bramante, e dopo che fu nobilitata con leggiadre forme ed eleganti modi dal Palladio e dal Peruzzi. Dai quali tutti il Santacroce, per lunghi e severi studi fatti sulle loro opere, tratto avea indirizzo ed ammaestramenti. Egli dunque l'ideava (4) in forma ottagonale, come rivela la pianta della cappella lunga palmi trentatre e larga trentadue. Otto colonne di dorica ordinanza sopra proporzionato basamento sorgono su i quattro lati di tal pianta; e decorano le quattro rispettive pareti su cui sono addossate. Esse sostengono una trabeazione di corrispondente ordine, la quale ricorre per tutto il recinto dell' edifizio. Su di essa si eleva un circolare tamburo in forma di *attico*, ove sono simmetricamente disposte a basso rilievo in marmo, tra i vani di otto finestre (5), otto grandi figure di biblico argomento (6); e sul tamburo terminato da cornice è voltato di bella propor-

(1) Vedi il de Dominici nelle vite di questi nostri artisti, il Grossi op. cit. 2, 54, 62, ec. ed il Cicognara a pag. 190 della sua Storia della Scultura Volume 2.

(2) E nel vero, il Merliano ed il Santacroce dal 500 al 600 condussero opere così pregiate, che queste fatte ormai più chiare pel suffragio di secoli fino a noi trascorsi, durano ancora ammirevoli a paro di quelle dei più famosi artisti di altra scuola italiana; i quali dopo le opere immortali degli antichi Greci, possono presentare anch' essi delle produzioni, che mai sempre sosterranno con dirittura il moderno vanto dell' arte da essi professata.

(3) Girolamo Santacroce nacque nel 1502 e morì nel 1537. Egli nelle arti belle fu da prima ammaestrato da quell' Andrea da Salerno, *il possessore di un disegno irreprensibile:* Vedi il de Dominici V. 2, pag. 143, 149, Grossi Ep. V. 46, pag. 75.

(4) Che se l' architettura di questa cappella con iscelta prudentissima fu affidata al Santacroce, questo artista però non potè condurla a compimento, perchè rapito da morte in età giovanile. Chi sa quale architetto gli dovè succedere nella direzione dell' opera, ed il quale la compì secondo il già fatto disegno.

(5) È dispiacevole che di queste otto finestre due solamente diano luce, giacchè una terza che altra volta doveva essere aperta, di presente apparisce oscurata da fabbrica; come del pari sul lanternino sono oggi spiragli, quelli che potettero essere delle buone luci favorevoli allo effetto delle sottoposte sculture.

(6) Queste finestre adunque sono intramezzate da riquadrature e nicchie con dei bassirilievi

zione un suffitto circolare, che sebbene sia di stucco, è ornato non pertanto da semplici e regolari *lagunari* proporzionatamente degradati a misura che vanno al centro della volta; ove è posto un lanternino, dagli arcuati spiragli del quale scende nella cappella moderatissima luce.

Su i rimanenti lati della pianta sono disposti quattro archi. Il primo serve d'ingresso; l'altro d'incontro accoglie in sè l'edicola con l'altare; e nei due che restano ai lati sorgono due grandi mausolei; destinati uno a Galeazzo Caracciolo, e l'altro al figliuolo Nicolantonio. Nelle lunette tra gli archi ed il cornicione sono otto figure volanti scolpite ad alto rilievo, con delle lunghe faci sostenute da ambo le mani (1). Negl'intercolunnii si veggono quattro nicchie rivestite di marmo color porfido, con altrettante statue che a grandezza naturale offrono le immagini dei SS. Apostoli Pietro, Paolo, Giacomo, ed Andrea. Tra i piedestalli delle colonne medesime che sono presso all'altare si veggono due altre statue di nobili guerrieri; e due busti sostenuti da apposite basi, e di gusto più recente ancora, son posti tra gli altri piedestalli che restano ai lati dell'ingresso: offrono queste quattro sculture i ritratti di Marcello, Gironimo, Carlo Andrea, e Lucio Caracciolo. Il pavimento è ricoperto di marmi a vario colore, e scompartito con semplici riquadrature che ricorrono con andamento circolare, e gradatamente diminuiscono secondo che si avvicinano al centro della cappella (2). Quivi è posta una lapide circolare, senz'arme e senza iscrizione, che chiude il sottoposto cimitero (3).

di figure, le quali per altro mancano di accessori ed emblemi per farcene caratterizzare la rappresentanza; però il decoro dei larghi panneggiamenti da cui sono rivestite, ed una certa dignità che riluce dai loro portamenti, le farebbero ritenere come immagini di personaggi dell'antico testamento. Non saprei lodarne il disegno e le forme quanto la varietà delle loro azioni.

(1) Queste *fame o genii* dal de Dominici sono attribuiti al della Plata, e lo conferma lo stile dell'opera.

(2) Fin nel pavimento è osservabile l'armonia del complesso, per serbare la quale, si direbbe che l'architetto ha quasi inteso di produrre prospetticamente in piano l'effetto sferico della cupola.

(3) Mi si dice che la sottoposta cella mortuaria sia grande quanto lo spianato della cappella superiore; e che il Generale di S. Vito volendo prendere cura delle spoglie mortali di quell'altro Tenente Generale di casa Caracciolo Luzio duca di Roccaromana qui riposte per favore fin dal 1836, osservò questa sepoltura gentilizia, e si avvide che occorreva un qualche sostegno al soffitto della cella; che perciò a modo di pilastro egli ordinò che vi fosse costruito, e con questo rimase anche meglio assodata la fabbrica del sovrapposto edifizio. È risaputo altresì con lode che quel duca di S. Vito, morto immaturamente nel 1860, vagheggiò l'idea di rimettere nel desiderato lustro tutto l'apparato di questo tempietto di famiglia, tanto che ne aveva preso parere eziandio dal rinomato artista cav. Calì; e così forse il Chiarini nella pagina 520 del secondo volume tolse motivo di annunziare come cosa già disposta, il ristauro di questo splendido monumento dell'arte napoletana.

Questo complesso non lascia desiderare ornamento di sorta alcuna (1): anzi è ricchissimo di decorazioni diligentemente scolpite in bianco marmo, e d'intagli d'ogni maniera, tutti maestrevolmente eseguiti e con tale ordine scompartiti, che lungi dall'ingenerare nel riguardante confusione, o come che sia frastagliamento, ne resta anzi colpito per la maravigliosa armonia che domina tra le svariate parti e l'unità del pensiero ideato dall'esimio artista (2).

Rapito da tale spettacolo il riguardante spinto a vagheggiarne la bellezza delle parti, è d'uopo che dirigga su i singoli oggetti la sua attenzione. Ed a principiare dall'ingresso, notiamo essere esso decorato con ornamenti intagliati in bianco marmo, e di stile corrispondente a quello adoperato nell'interno edifizio. Così due colonne scanalate col rispettivo sopra ornato ne costituiscono il frontespizio, e su i due piedestalli di queste colonne sono scolpiti gli stemmi dei Caracciolo Rosso; mentre un terzo stemma sostenuto da due putti alati e con svolazzi di nastri araldici è posto sotto l'arco del medesimo ingresso; ivi son pure le due *lenti* blasoniche, ma senza quel motto *pour bien voir*, come dagli attuali possessori della cappella suole configurarsi la loro insegna fami-

(1) Osserviamo altresì, che nella decorazione architettonica qui dominante con tanta ricchezza di lavori, par che vi sia qualche cosa più pregevole di quello che allora non sopportasse lo stato dell'arte; poichè questa decorazione non risente affatto di quella smodata profusione, alla quale pur troppo inclinava il gusto di allora. Non pertanto, mal si avviserebbe colui che andasse qui ricercando elette modanature, ed altre forme di severa architettura che offrono quella grandiosità, e quella nobile semplicità dell'arte greca. Onde chi volesse torre ad esame i particolari di certi intagli diligentissimi, con le norme di severissima critica, forse vi troverebbe alcun che di ricercato; la qual cosa ci porge occasione a ripetere ancora, che questa cappella va considerata come opera d'uno scultore nel secolo XVI, piuttosto che di un severo architetto studioso d'impiegare le architettoniche forme, fosse pure impropriamente, purchè sia secondo le leggi della greca scuola.

(2) Ciocchè fu ordinato in principio di questa cappella si rileva dal de Dominici nella vita del Santacroce, quando scrisse che tutto il monumento in architettura fu opera del Santacroce, e di lui ancora i sepolcri con tutti gli altri ornamenti. Ma tutto quello che il de Dominici disse di essere stato predisposto dal Santacroce, apparterrà poi a questa celebrità artistica anche per la parte effettiva del lavoro, quando noi sappiamo che quegli si morì nel 1537, allora forse che la cappella trovavasi ancora in principio di esecuzione? E a credersi di no: e che altri artisti entrassero a completare il già disposto dal Santacroce. Nell'istrumento de' 15 aprile 1547 figurano i nomi di Giovanni da Nola, di Annibale Caccavello, e di Domenico d'Auria, *et ciascuno di essi in solidum promettono comparar lo complimento delli marmori gentile, et bianchi*, ec. di lavorare un S. Pietro della *perfezione che è il Sancto Andrea* ec. un *Cavalero armato* meglio di quell'altro che stava già nella cappella ec. così pure la Fede e la Carità, ma sempre col prendersi a modello la statua di S. Andrea. Si parla anche della tabella, dei puttini, di accomodar la mano alla statua del S. Giovanni, ec. ec.

liare. In uno dei lati di questo arco d'ingresso si legge quella iscrizione votiva del 1516, ed all'esterno nelle corrispondenti lunette sono scolpite a basso rilievo due figure di *Fame*, simili a quelle riprodotte nell'interno della cappella; ma si queste figure che i due putti alati, offrono pregi che non si ravvisano in quelle altre *Fame* poste nelle lunette degli archi all'interno della cappella (1). Questo ingresso nella parte interna del tempietto è rivestito di marmo color porfido, scompartito in varie riquadrature, che lasciano spiccare altri due stemmi blasonati di azzurro nella metà superiore del campo, mentre nell'altra sottoposta prendono il fondo rosso caricato da tre sbarre di oro (2). Un semplice cerchio a corona, con perle ed altre pietre preziose, dà compimento alle dinastiche insegne dei benemeriti fondatori. Nel sopraornato corrispondente, tra le scanalature di marmo color porfido, pende con bizzarro concetto una leggenda in bianco marmo, sorretta da due genietti alati. L'epigrafe che vi si legge, è quella dedicatoria che segna la data del 1557.

A chi entra sta di fronte l'edicola tutta lavorata in marmo statuario, ed elegantemente ornata d'intagli ed avanzi di dorature applicate sul marmo medesimo. L'architettonica decorazione di questa edicola corrisponde allo stile di quella dell'intiera cappella, e presenta perciò i medesimi caratteri dell'ordine dorico. Le accresce risalto il fondo alquanto scuro, rivestito con marmi di color porfido; e nella predella è notevole la rivestitura di verde di Calabria; mentre l'altare è tutto di marmo bianco ornato da cornici, e nel suo lato anteriore presenta scolpito a basso rilievo ed a grandezza naturale il Salvatore morto e disteso sopra un lenzuolo. Su questo grazioso altare tien luogo di quadro una tavola in marmo della dimensione di palmi 5[2 per 6[2 in circa. In essa Pietro della Plata (3) scolpì a basso rilievo i Santi Maggi in atto di adorare il Bambi-

(1) E poichè le due fame scolpite nelle lunette di questo arco d'ingresso hanno molto dello stile che si ammira nella statua del S. Giovanni, avvisiamo, che i lavori di questo frontespizio, prima parte a completarsi della cappella, fossero stati almeno diretti dallo stesso Santacroce.

(2) Cum apice scutario saphirino, aurei baltei tres, in muricata parmula, sunt Caracciolorum Neapoli. *Tesserae Gentilitiae a Silvestro Petra Sancta descriptae.* Romae 1638, pag. 143, e cita benanche *Jo. Jacob. Chifflet.* Vedi pure *Scipione Mazzella Descrizione* del Regno di Napoli pag. 505, *Origlia Lo Studio di Napoli* V. 2, Lib. VI XVI, ed altri.

(3) Il de Dominici, trascrivendolo dallo Stanzioni, nella vita del Santacroce notava « che » il marchese di Vico diede a fare tutta la cappella a Gironimo fatta di marmo: però la tavola del » bassorilievo l'aveva già data a fare al detto Spagnuolo della Prata, perchè prima non si fidava » della gioventù di Gironimo, il quale accorgendosi di questo, nel mentre, che faceva la cappella » lo pregò, che si contentasse, e così fece la statua tonda di S. Giovanni, che fu una bella cosa, e « fu lodata da di Nola già vecchio maestro » T. 11, pag. 159, 184.

L' iscrizione è la seguente

NICOLAUS ANTONIUS GALEATII FILIUS CARACCIOLUS
VICI MARCHIO ET CAESARIS
A LATERE CONSILIARIUS
SIBI VIVENS
ET JULIAE LAGONISSAE
CONIUGI
INCOMPARABILI
MDXLIIII.

Sull' urna mortuaria veggonsi le tre nicchie corredate di colonne con sopraornato di ordine ionico. Nel mezzo del cenotafio trionfa la statua di Colantonio, a grandezza naturale. La stessa positura rivela l' indole franca e risoluta di questo illustre personaggio. Con la destra mano egli pure sostiene una poderosa asta, e con la sinistra stringe l' elsa della spada che è sul lato manco. La guerriera armatura di cui è rivestita la persona, è presso a poco come quella che si vede nella statua di Galeazzo. Il mento è ornato di barba, e la parte superiore della fronte è totalmente calva. Le statue che sono nelle due nicchie laterali rappresentano, una la *Fedeltà* simboleggiata dal cagnolino che l' è ai piedi; l' altra la *Carità*, circondata da affettuosi fanciulli. Nella superior parte di queste nicchie gli ornamenti architettonici corrispondono a quelli dell' opposto mausoleo, e sono in esso anche due figure sdraiate sopra trofei d' armi: nel mezzo vedesi scolpito in forma di Colomba lo Spirito Santo, per compiere con questa immagine la rappresentazione delle tre Persone della Triade Augusta, figurate sulla sommità dell' altare, e dell' altro cenotafio (1). Vuolsi notare che le figure delle due virtù anzidette vincono nel merito quelle che restano nell' opposto mausoleo. Alcuni attribuiscono a della Plata la esecuzione di questi magnifici sepolcri, altri dichiarano che solo quello di Galeazzo sia opera

come le altre che tuttora vediamo, unite a quelle dei *Ruffo*, per l' ereditiera della casa *Ruffo della Leonessa* la nobilissima principessa D. Carolina consorte dell' ottimo principe di Monteroduni D. Giovanni Pignatelli, nelle insegne della loro deliziosa casina di Portici. Per altro il Santuario di Montevergine va superbo di avere monumenti con lo stemma di casa della Leonessa: vedi la storia di quel Santuario scritta da Giovanni Zigarelli, pag. 53.

(1) E l' egregio signor Raffaele Bova degnissimo professore di *estetica d'arte* nel nostro reale Istituto di Belle Arti, facevami riflettere, che in rimirando così espressa l' Augusta Triade nei timpani dei mausolei, e dell' edicola che contiene l' altare, si può avere altro buono argomento per sempre meglio dimostrare la unità del concetto che domina in questa cappella.

dell'artista spagnuolo, e che quello di Nicola sia stato eseguito da Domenico d'Auria; perciò resterebbe a vedere, se lo stile corrisponda meglio alle opere dell'uno, ovvero a quelle fatte dall'altro (1). Ricordo aver già avvertito, essere qualche diversità di proporzione e di stile nella esecuzione dell'uno e dell'altro mausoleo, quantunque siavi identità di concetto, che fu tutto del Santacroce, autore del disegno della intiera cappella (2). La identità del concetto si rivela nella uguale distribuzione di nicchie, di statue, e di ornamenti; se non che questi ultimi sono con maggior profusione disposti in quello di Nicolantonio; mentre in quello di Galeazzo è minor ricchezza di ornati, e può dirsi che il della Plata in questo suo lavoro si è mostrato più abile in ciò che riguarda la imitazione di quelle cose, di cui l'antichità gli porse abbondevoli modelli. Ma con ciò non s'intende che a lui mancasse merito d'invenzione: la statua cavalleresca dell'eroe di Otranto (3), nel grave atteggiamento, e nelle sue nobili fattezze, oltre al bassorilievo dell'altare, ne dà valido argomento.

Le quattro statue dei santi Apostoli poste nelle quattro nicchie dell'intercolunnio, sono altro obbietto considerevole a chi disamina cotesta cappella. Quella che è dal lato del Vangelo, e che rappresenta la figura di S. Pietro, va

(1) Riandando le opinioni diverse degli scrittori intorno agli autori del mausoleo di Nicolantonio Caracciolo, e disaminando il monumento stesso, si deve conchiudere, che ogni cosa essendo condotta con i medesimi principii, deve quindi l'opera attribuirsi ad un solo autore, e che questi se non è stato il d'Auria, avrebbe dovuto essere un uomo di merito maggiore, ma però sempre dell'istessa epoca, e dirò anche della scuola dei Merliano e Santacroce, perchè in ogni cosa si veggono caratteri dello stile di quegli egregi maestri. E quindi non può mai supporsi che sia cosa fatta dallo *Scilla*, il quale poi fu anche posteriore di un secolo alla data che presenta il monumento.

(2) Il monumento destinato pel Caracciolo figlio, dal de Dominici fu attribuito da prima allo stesso Pietro della Plata, quale opera più ricercata, ed altra volta al d'Auria, lo che è più consentaneo ad altri scrittori, ed allo stile del mausoleo. Vedi de Dominici pagine 189, 299, del vol. cit. Grossi op. cit. Ep. V. 38, pag. 67, Romanelli parte 2. Cap. III. 98, Chiarini 583, e seg. il Viaggio Pittorico, ed altri autori.

(3) Dissero gli autori del *Viaggio Pittorico*, ed il Chiarini lo confermò, che, la militare divisa scolpita dall'artista in questa statua, fosse appunto quella che indossavasi dall'eroe, quando questi capitanò le schiere Aragonesi nella famosa battaglia d'Otranto. Che perciò nell'affissar lo sguardo su questo ritratto, ti si rappresenta al pensiero quel Caracciolo magnificato dagli storici, allorchè nel settembre del 1480, nella nostra chiesa di S. Lorenzo con isplendida pompa ricevette dalle mani del suo amatissimo Principe Alfonso, lo stendardo della spedizione, accompagnato dagli augurii di vittoria che il Vescovo d'Ischia dall'altare l'ebbe invocato dall'Altissimo contro quell'araba invasione. Viag. Pitt. V. I. 79, Chiarini op. cit. 514, Gio. Ant. Summonte *Istoria di Napoli* T. 3, L. V. 432, Marciano *Descrizione della Provincia di Otranto* Napoli 1855, e gli altri storici che trattarono di quella spedizione.

indubitatamente attribuita a Gio. Merliano; lo rivela non pur il carattere delle forme, la movenza della figura, e l'uso del panneggiamento, ma altresì quella apparente grandiosità di stile, che nelle opere del Merliano talvolta sente soverchiamente della imitazione Michelangiolesca (1). L'altra statua che è dal lato dell'Epistola, e che offre l'immagine di S. Paolo, si attribuisce a Domenico d'Auria allievo prediletto del Merliano. Ne è alquanto monotona la esecuzione, ed il disegno a fronte delle altre lascia scorgere minore intelligenza nelle proporzioni, nei rapporti delle membra, e nella mancanza di grandiosità nelle forme; ciò non pertanto l'atteggiamento, e la nobile disposizione data al panneggiamento, la rendono considerevole tra le altre opere eseguite da quell'artista. Nella nicchia che resta sul lato destro dell'ingresso vedesi la statua di S. Giacomo, trattata con più nobile disinvoltura: manifesta essere opera di un artista esercitato nell'uso dello scarpello. Vuole attribuirsi ad Annibale Caccavello, anch'esso nominato nell'istrumento del 1547. Tale statua mentre serba i caratteri dello stile che segnalarono questo artista, vince di molto le altre opere da lui eseguite per varie chiese della città nostra (2). Nell'ultima nicchia è la bella statua che rappresenta il S. Andrea, non senza ragione dal marchese di Vico proposta a norma per le altre statue da eseguirsi a compimento della cappella (3). Tale opera, pel disegno, proporzione, e simmetria delle parti;

(1) Quel giudizio che pronunziavasi dal de Dominici in ordine alle statue scolpite dal Merliano, si potrebbe benissimo ripetere anche per questa del S. Pietro: Vedi op. cit. T. 2, vita di Giovanni da Nola.

(2) Annibale Caccavello allievo del Merliano, e condiscepolo del d'Auria nelle sue sculture dette contrassegni sì chiari di valore nell'arte, che in concorrenza di vari lavori, egli giunse a contendere la palma collo stesso Merliano suo maestro. Nel descrivere questa chiesa di S. Giov. a Carbonara, il Celano prese in giusta considerazione quelle statue del Battista e del S. Agostino che altra volta furono di ornamento a quella elegante custodia dell'altare maggiore; ma queste lodatissime sculture del Caccavello di presente non vi sono affatto nella chiesa summentovata. Per i lavori eseguiti dal Caccavello nelle altre chiese di Napoli, vedi il de Dominici op. cit. 224 e seg. Grossi ep. V. pag. 70, e seg. Celano Notizie Generali 147, Storia di S. Domenico Maggiore pag. 346, ec. ec.

(3) È pur rimarchevole che in quell'istrumento del 1547 non vi sia traccia alcuna del nome di Girolamo Santacroce autore del disegno della cappella, ed il quale perchè si morì quando l'edificio era incompleto, non potè lavorarvi tutte le sculture. Nè poi vi è notizia di Pietro della Plata, il quale forse nel 1547 era ancora vivente. Nella stipula vien prescritto ai tre scultori, e niente meno l'assegnamento era diretto per la statua eseguitasi poi dal Merliano, di tener mente alla proporzione ed alla perfezione della statua del S. Andrea, lavoro già esistente nella cappella; nè punto si dettero carico di pronunciare il nome degli autori di quanto ai nuovi intraprenditori si dava per norma di perfezione. Questa omissione de' nomi può giustificarsi solo considerando, che gli alti committenti non previdero, che la posterità, nell'ammirare una bella opera di arte, ne avrebbe pur ricercato con premura il nome dell'autore.

non che per l'espressivo atteggiamento di meditare sopra un libro che tiene aperto nelle mani, sorretto dagli estremi stessi della croce che l'artista introdusse a simbolo del martirio sostenuto dal santo, è degna di molta considerazione: con pieno magistero d'arte è trattato il panneggiamento che veste tal figura, nel quale per bene intesa distribuzione di masse, e per profondità di scuri diligentissimamente lavorati con franco e facile scarpello, s'accresce rilievo alle parti più ragguardevoli, e si produce un'armonia non tanto notevole nelle altre statue finora descritte. Non è a dubitare che tali effetti siano felicemente accresciuti dalla favorevole direzione della luce, dalla quale in talune ore del giorno è quest'opera illuminata (1).

Tralasciamo per brevità notare tutti gli altri lavori di squadra che ornano tal pregevolissimo monumento, che per la splendidezza sua e pel valore delle opere di cui è arricchito, non pur rivela la pietà e la magnificenza degl'illustri Committenti, ma altresì il merito de' nostri artisti del XVI secolo in tal genere di subbietti: e noteremo soltanto, che il biancheggiare della massa marmorea, tratto tratto è giudiziosamente rotto da marmi colorati, disposti a figure geometriche, introdotti per aggiungere risalto alla corrispondente decorazione.

Considerando quindi il resto delle principali cose che sono in tale cappella, notiamo due statue che figurano due personaggi della casa Caracciolo, situate presso l'altare, e due busti collocati sopra corrispondenti basi dalla parte interna dell'ingresso. Delle due statue, la prima collocata dalla parte dell'Evangelo rappresenta Marcello Caracciolo conte di Biccari, altro figliuolo del fonda-

(1) Non disconvengo col Chiarini, che le prime sculture a lavorarsi per questa cappella, saranno state quelle che sono nell'altare; e che alla prima gara suscitatasi tra il Santacroce ed il della Plata per quelle statue laterali al bassorilievo dell'edicola, nel 1547 seguisse poi l'altra nobilmente riaccesa dal marchese di Vico, tra il Merliano il d'Auria ed il Caccavello, affin di portare a bellissimo compimento il tempietto di sua famiglia. Ma il prelodato continuatore del Celano, allorchè sponeva le contradicenti opinioni degli storici di data anteriore, intorno agli artefici di queste quattro statue degli Apostoli, non credette inutile di rassegnare, che il de Dominici attribuendo al d'Auria la scultura del S. Paolo, ed al Caccavello quella del S. Andrea, erasi mostrato sciente eziandio della notizia, che il Santacroce vi avesse lavorato di più la statua *di un altro Santo.* Ma su di questo ragionando con più di proposito, e senza contrastare apertamente al de Dominici il quale è lo storico più accreditato de' nostri artisti, osservo che dall'istrumento del 1547 è ben chiaro, che allora la statua del S. Andrea trovavasi già collocata nella cappella; poichè le altre tre se vennero affidate al Merliano, al Caccavello, ed al d'Auria, loro si dava in tutto per modello di *proporzione* e di *perfezione* la indicata scultura di quel santo. Ora di altri artisti che abbiano operato statue di santi nella cappella, non si parla dagli scrittori, e quindi questo lavoro del S. Andrea crederei piuttosto dovesse attribuirsi a della Plata, o più ragionevolmente al Santacroce l'artista principale della cappella.

no Gesù, il quale è sostenuto dalla Vergine Madre anch'essa genuflessa, e posta nella parte principale della scena, ed è al suo lato modestamente atteggiato il casto suo sposo S. Giuseppe. Nel fondo è disposto il seguito dei Santi Magi con fanti, cavalli, e camelli, e con architettonici monumenti introdotti dall'artista per accrescere nobiltà ai personaggi principali, e ricchezza e varietà a tutto il componimento. Questa studiata opera meritò le considerazioni del Cicognara, il quale la riprodusse a disegno nella Tavola LIV della sua celebrata storia sulla scultura italiana; ed onorandola di giuste lodi, notò come l'autore per introdurre in essa alcuni ritratti d'insigni personaggi, fu astretto a riprodurre forme poco favorevoli all'ideale bellezza (1). Così, se bellissima è la figura del vecchio re posta innanzi in atto di adorazione per baciare con affettuosa riverenza il piede al Bambino; in quell'altra che l'è dappresso, veduta di prospetto ed anche in ginocchio, l'artista ritrasse appunto il re Alfonso II d'Aragona, grandemente benemerito di questi Caracciolo Rosso (2). Ma il verginal candore e la religiosa maestà che spirano dal volto e dall'atteggiamento della celeste Regina figurata in atto di presentare il Divin Pargoletto a quei tre santi coronati, piacque tanto al de Dominici, che non potette astenersi dal celebrarne la nobile espressione. Lodato è altresì l'elegante ornamento architettonico che circonda quest'opera. Consiste in quattro piccole colonne d'ordine dorico, sorrette da piedestalli, e sostenenti un sopraornato che termina in forma di timpano. Tra le colonne sono due nicchie con piccole statue lavorate in marmo bianco, e staccate su fondo di marmo color porfido, del quale è rivestita ciascuna nicchia. Offrono le immagini di S. Giov. Battista, e di S. Sebastiano (3). Sotto ciascuna è un piccolo bassorilievo con figure vivacemente atteggiate, e nel mezzo dei piedestalli sono scolpite quattro aquile dai cui rostri pendono le blasoniche lenti. Sì le colonne che il bassorilievo principale poggiano sopra un basamento, ove sono scolpiti tre altorilievi: uno in mezzo, di figura rettangolare, e due ai lati, racchiusi tra le ellittiche cornici. Nel primo è scolpito S. Giorgio a cavallo in atto di uccidere il drago, per liberare la real verginella, che le sta dappresso prostrata in atto di pregare pel suo liberatore, ed a simboleggiarne la umiltà l'artista figurò vicino a lei un mansueto agnelletto; scena bellissima per la vivezza della espressione, eleganza delle forme,

(1) Vedi Cicognara op. cit. V. 2. pag. 372.

(2) Il Passero lasciò scritto, che alla coronazione di Alfonso II. eseguitasi in Napoli per mano di un Legato del Papa, tra gli ordinatori della solenne cerimonia, figurò con distinzione il nostro Galeazzo Caracciolo: vedi op. cit.

(3) Queste due statue tonde sono della grandezza medesima delle figure descritte dei Santi Magi, che non eccedono una terza parte in circa al naturale. De Dominici op. cit. 187.

e diligenza di esecuzione (1). Nell'alto rilievo a diritta è figurato S. Luca, in atto di trascrivere su di un papiro ciò che apprende da un libro sostenuto da una testa di toro. In quello a sinistra è scolpito l'Evangelista S. Marco, intento a scrivere su di un volume poggiato sopra un leone. Altri due Evangelisti son posti alle estremità superiori del sopraornato: a destra è S. Matteo, segnalato dalla umana figura che gli è dappresso; ed a sinistra è S. Giovanni, distinto dall'aquila.

Nel mezzo del sopraornato medesimo, sta espressa la figura del Salvatore Gesù; e nella sommità del timpano, sotto simbolo di colomba, è figurato lo Spirito Santo. Tutto è disposto con ordine in tal complesso eminentemente devoto. Quello intanto che per magistero d'arte, richiama maggiormente l'attenzione del riguardante, sono le dette statue laterali al quadro principale; e segnatamente quella del Battista, capolavoro del Santacroce, della quale opera non saprei che più lodare se la bontà della naturale imitazione, o l'ideale bellezza del concetto, espresso con istudiato disegno e con raro valore di scarpello. Ogni intelligente osservatore per poco che la considera, vi ravvisa quanto può rendere l'arte inspirata dalla religione, e padroneggiata da un ingegno nato a condurre la scultura in Napoli ad alto grado di perfezionamento (2).

(1) Leggi il pregiato Poema del signor Costantino Farina Prete della Congregazione delle Missioni intitolato *Il Trionfo dei Martiri*, pubblicato in Napoli nel 1862, e propriamente il canto ottavo per l'episodio che vi ha introdotto del S. Giorgio con la descrizione della battaglia di lui col dragone, dopochè il Santo gittato nel Tevere pel testimonio della sua Fede, fu condotto da un Angelo sano e salvo sulle onde del mare, e fatto approdare in un'isola di barbari, posta nel Mediterraneo: vedi la *Civiltà Cattolica* Serie V. V. VII pag. 87 e seg. anno 1863.

(2) Il Vasari, come tutti sanno, fu parco lodatore degli artisti napoletani, ma sostiene quasi sempre con preferenza il merito del Santacroce, anche quando non potè sconoscere quello del gran Merliano. Egli scriveva, che Girolamo Santacroce reduce da Roma disposto nella scultura e nell'architettura, per avanzar di gran lunga gli altri, che nelle mentovate discipline tra di noi ebbero fino allora tenuto da molti anni il principato, lavorò qui in Napoli delle opere ideate e condotte con tal merito, che maggiore non avrebbe potuto desiderarsi in un giovane di pochi lustri. Ammaestrato già di buon ora dai continui consigli del nostro egregio Andrea Sabatini, e poi grandemente studioso delle perfettissime opere di Raffaello, il Santacroce che nella città sede delle arti ricca di capilavori dell'antichità, era stato pure il passionato ammiratore del Buonarroti, formò il suo gusto sul bello antico, e sulle classiche produzioni dell'arte moderna, che aggiunto al costante studio del naturale costituiscono il vero elemento per divenir grande nell'arte. Quello poi che più sgomentava il famoso Giovanni da Nola, era l'*accurato studio* solito d'impiegarsi dal Santacroce nel condurre le sue opere. Or di questa la più ragguardevole è quella che vedesi nella presente cappella, che venne da lui lavorata in concorrenza del Merliano vecchio maestro, e del favorito Pietro della Plata: mentre Domenico d'Auria, ed Annibale Caccavello furono messi nell'arringo quando la

L'altra che rappresenta S. Sebastiano legato ad un albero in atto di sostenere le pene del martirio, è anch'essa degna di lode, come quella che venne eseguita dal Plata con tutto l'entusiasmo eccitato da viva emulazione; e quindi si rende considerevole per merito d'arte, e pregi non inferiori a quelli che rifulgono nel suo bassorilievo principale (1).

Dall'altare passiamo a considerare i due mausolei posti ai due lati principali della cappella e sotto i rimanenti due archi. Quello a sinistra di chi entra appartiene a Galeazzo, erettogli dal figliuolo; che grato al defunto genitore, ne volle onorare la memoria con la seguente iscrizione.

GALEATIO CARACCIOLO
QUI SUB REGIBUS ARAGONEIS EGREGIAM
SAEPIUS IN BELLO OPERAM NAVAVIT
QUIQUE IN EXPUGNATIONE HYDRUNTINA ADVERSUS
TURCAS REGIIS SIGNIS PRAEFUIT
VIXIT ANNOS LVII
NICOLAUS ANTONIUS
PARENTI OPTIMO
FECIT

In esso trionfa la statua del fondatore Galeazzo, posta sulla cassa mortuaria

morte troppo immaturamente aveva rapito alle glorie della nostra scuola il principale artista che vi aveva adoprato Galeazzo Caracciolo. De Dominici pag. 141, e seg. e per le lodi pronunziate dallo Stanzioni leggi la pagina 159; Grossi op. cit., Cicognara idem 372.

(1) Non v'ha dubbio che la vera patria degli artisti, *sia il luogo ove traggono i loro insegnamenti*; ed il Cicognara lo dice appunto di Pietro della Plata, il quale oriundo di Saragozza, venne in gran parte ammaestrato nel regno di Napoli. Onde se nelle sue produzioni pompeggiò di quella facilità propria dei popoli meridionali, non si dimenticò del tutto essere figlio della terra dei *Grandi*; ed il S. Giorgio, col S. Sebastiano, che egli tanto a proposito volle qui collocare, richiamano alla mente tutte le idee del cristiano valore in fatto di verace cavalleria. Leggansi la vite di questi due santi. Che se poi vorrassi ricercare la ragione artistica, perchè il S. Sebastiano più di qualunque altro santo, e durante il regime delle diverse dinastie, vediamo introdotto nei più classici lavori di pittura o scultura, potrebbe rinvenirsi nella qualità del subbietto, favorevolissimo alla espressione dell'arte. Che sebbene il Santacroce ed il della Plata in Roma studiarono successivamente sulle opere del Buonarroti, e così ingrandirono l'ingegno, e ritennero anch'essi non poco di quello stile forte e soverchiamente risentito; il valore però del Santacroce si addimostra per quest'opera di scultura superiore a quello del Plata; mentre nella statua del S. Giovanni è maggiore la espressione, più scelta la imitazione fondata sul naturale, sì nelle forme, che nell'atteggiamento della figura; e segnatamente nelle giunture ed estremità della medesima lavorate con inesprimibile diligenza e bontà di disegno.

e decorata da colonne, nicchie, trofei, e da sopraornato che termina in forma di timpano. Il tutto è poggiato su di un basamento ove tra fogliami ed intagli sono scolpite a rilievo due figure di fauni, a mo di *cariatidi*, intese a sostenere le blasoniche *lenti* vanto di questo illustre ramo dei Caracciolo. Nobile è la figura del Galeazzo, piantata sulla sinistra gamba, e colla testa rivolta all'altare: stringe nella destra l'asta poderosa della lancia, e la sinistra poggia sull'elsa della spada, che gli pende dal fianco. Sul petto è aggiustata la corazza a costume del tempo, e le gambe e braccia sono munite di gravi armature articolate nelle giunture delle membra. Ai suoi lati, in due nicchie rivestite da marmo affricano ed ornate da colonnette ioniche, rabescate, furon poste due statue di Adamo e di Eva. La prima già distrutta, e l'altra alquanto scarsa di quei pregi che rendono ammirevoli le già descritte sculture. Più ragguardevoli per espressione e buon disegno sono le due figure poste nella sommità del cenotafio, in atto di riposare sopra ben disposti trofei di armi. Nella sommità del mausoleo è figurato l'Altissimo che sorregge il globo (1).

L'opposto mausoleo intitolato a Nicolantonio Caracciolo (2), nel concetto e nella generale disposizione delle sue principali parti, è del tutto simile al precedente. Differisce solo per maggior copia di ornamenti, e per una migliore proporzione tra la grandezza dell'urna e quella delle altre parti del cenotafio. Le figure che in forma di *cariatidi*, e che con atteggiamento più araldico portano quella insegna delle *lenti* blasoniche, serbano in questo mausoleo l'aspetto di satiri terminati a modo di tritoni. L'urna ricca di ornamenti con precisione e diligenza intagliati, è maravigliosa pel modo con che sono disposti su di essa fogliami, scanalature, arme gentilizie, geni che stringono corone, putti che accendono faci ad una fiamma, e nobili trofei militari. Nel mezzo di tutte queste emblematiche decorazioni sta uno scudo a cartocci con araldici nastri, sormontato da corona, e contiene l'arme del Caracciolo-Rosso primo marchese di Vico, con allato il blasone della sua consorte Giulia della Leonessa (3).

(1) Come di sopra fu già indicato, quando si tenne parola di quell'unità di concetto che domina in tutta l'architettura del tempietto.

(2) È opportuno di trascrivere in questa illustrazione ciò che il de Pietri profferì in ordine al monumento di questo *Nicolantonio*; il quale *fu non men saggio nelle cose della vita, e dello stato temporale, che religioso, e prudente nel pensiero della morte, e delle cose eterne, onde volle vivendo provvedersi di sepoltura nella sua cappella, la qual compiuta consacrò a Dio Onnipotente, avendola dianzi il padre consecrata alla Vergine*, op. cit. 99.

(3) Rappresenta la croce di argento, caricata da un poco di rosso nell'umbilico col giglio d'oro, mentre altri quattro gigli dorati restano sul campo rosso dei rispettivi lati della croce. E queste arme sono come quelle che riportò il Mazzella nella *Descrizione del Regno di Napoli* 632, e

tore; e fu qui posta da Ferrando rinomato per cultura d'ingegno e per valor militare, il quale vi fece incidere sul zoccolo questa breve leggenda.

MARCELLO CARACCIOLO GAL. FIL. VICARI COMITI
BELLO DOMIQUE CLARO
FERDINANDUS COMES IN HEREDITARIO HOC SACELLO
LICET ANGUSTO PATRI OPTIMO MON. POS.

Il volto nobile e modesto di tal simulacro, dimostra quell'invitto e generoso guerriero che fu Marcello nella corte del Re Cattolico. Calvo nella testa, ha il mento ornato di folta barba, regge la persona sulla sinistra gamba portando innanzi la destra. Una mano è ripiegata sul petto in atto di riverente e pia devozione, l'altra stringe l'asta militare. Tutta la persona è munita da armatura del tempo, e la corazza offre le *falte* a placche mobili; semplici e svelti sono i cosciali congiunti alle gambiere, ed hanno delle ginocchielle con placche a molle dirette a garantire le articolazioni. Lo stesso vedesi nelle giunture degli arti superiori. Un elmo chiuso, con visiera, e sormontato dalla *proboscide di elefante* posa presso al sinistro piede della cavalleresca figura (1); e manca sul petto la decorazione del *S. Jacopo*, mentre fu notizia segnata anche dal de Pietri, che tra i napoletani, questo Marcello, fosse stato il primo ad avere un tale abito dal Re di Castiglia.

Per mancanza di epigrafe non si ha certa notizia, nè fondata tradizione del personaggio che si volle rappresentare con l'altra statua posta incontro alla già detta. Ma dai dati storici, dalle armature di cui è cinta, dalle insegne dell'abito di Calatrava e di Cubiculario del Re di Spagna, e dall'elmo ricco di piume che sta sulla base della statua, possiamo trarre argomenti a credere che sia un ritratto di Gironimo Caracciolo marchese di Torrecuso (2). Tale scul-

(1) L'elmo qui è sormontato dalla proboscide dell'elefante, che fu un segno distintivo della impresa usata dal Re Ladislao, il sovrano tanto bemerito dei Caracciolo-Rosso; ed i quali perciò tanto in battaglia vera nei campi, che di finta nei tornei, più volentieri di quegli altri fregi blasonici, cioè, le branche del cavallo, del leone, del drago ec. usarono della *proboscide* come della insegna di favoriti. Quindi noi vediamo, che gli scudi del *Ciarletta Caracciolo* in tal modo vennero onorevolmente tapezzati in marmo nel pavimento dell'Arcivescovado; e questo anche si osserva nel frontespizio della chiesa di *Gesù e Maria*, perchè fondazione del duca di Airola discendente da questo Marcello Caracciolo.

(2) Il de Pietri scrivendo nel 1605, disse che da quel Galeazzo iuniore nacquero un Carlo il quale fu abate, tenuto in altissima stima anche per le sue ottime qualità personali, ed un Lelio marchese delli Bonati che poi fu padre del marchese di Torrecuso allora vivente: vedi a pagina 101

tura esprime costume del secolo decimosettimo, con quel sovrabbondante di che allora risentivano le usanze stesse in ogni ordine civile e militare. E nel vero a ben riguardarla, sembra proprio ravvisarvi uno di quegli eroi che *Micco Spadaro* dipinse, quando figurò in tela i fatti storici della sua epoca (1). Il Cicognara, il Ticozzi nel suo *Dizionario di belle arti*, ed altri scrittori attribuirono allo *Scilla* milanese le due descritte statue: ma sembrami piuttosto che solamente questa ultima possa reputarsi opera dello Scilla scultore del decimosettimo secolo, mentre l'altra di Marcello, corrispondendo allo stile del cinquecento (2), è più ragionevole ritenerla come opera di altro artista (3). Ad ogni modo, la statua del marchese di Torrecuso tra il caricato del costume spagnuolo, e l'esagerata espressione ed attitudine, rivela per altro gran facilità di esecuzione, e molta pratica d'arte nell'autore, doti pregiate in quel tempo; come per l'opposto, quella del conte di Biccari manifesta diligenza e fedeltà di imitazione, ed offre caratteri di pietà e di espressione religiosa molto convenevoli alla monumentale destinazione dell'opera.

della citata *Cronologia*, e quell'istrumento del 1765 sarà riportato quasi per intero in questa nostra illustrazione, poichè è un atto notarile che si occupa minutamente delle famiglie Caracciolo le quali successivamente tennero il dritto di padronato su questa cappella.

(1) Il Cicognara nella sua *Storia della Scultura* riportò a disegno anche quest'altra statua della cappella Caracciolo. E scorgendo in essa quel costume di una capellatura lunga, disordinatamente arricciata, e folta fin sopra il collo, e che questi capelli scinti anche sulla fronte, toccano le ciglia; come poi quel merletto attorcigliato alla gola sopra una corazza quantunque liscia, ma complicata in alcune parti e perciò più incomoda agli usi militari, e che termina poi con un pezzo di panno sull'addome, e che pure di panno sono ricoperte le gambe con certi calzari rivoltati e di strano abbigliamento, quell'esimio scrittore credette opportuno di far comprendere — Quanto disdica all'arte dello scarpello lo scostarsi dalle maniere antiche, e l'adottare vestimenti moderni, nastri, collari, schinieri, corazze, stivali, ed altre singolari foggie di abbigliamenti che la moda e i costumi diversi delle nazioni variano sempre a danno dell'arte che deve fissa tenersi e presentare i monumenti in tal modo che parlino a tutti gli uomini, a tutte le nazioni, in tutti i tempi un linguaggio intelligibile e chiaro, senza esser distratti dalla stravaganza delle forme accessorie, le quali invadono ed oscurano di sovente i diritti della bellezza, e della grazia. Il pennello con maggior facilità può prestarsi a ciò cui si ricusa la scultura, ma lo scarpello rifugge costantemente da questo genere d'imitazione ec. — Op. cit. V. 2, L. IV, Cap. 7, Pag. 190. Al Lib. VI, cap. 2. p. 38 edizione del 1823 Prato parlando delle sculture lavorate dallo Scilla, dice che *sono fra le migliori opere del secolo*.

(2) E dovette essere opera lavorata anche a quell'epoca, giacchè l'epigrafe che vi è nella predella fu riportata dall'Ammirato, dal de Pietri, e dall'Engenio, scrittori tutti che fiorirono assai tempo prima dello Scilla.

(3) E sia anche il d'Auria, il quale in fine sarebbe il creduto autore della statua di Nicolantonio Caracciolo germano di questo Marcello. E come mai supporre che lo Scilla dovendo fare due statue compagne, le disegnasse poi con proporzioni sì differenti?

Dei busti poi, quello a destra di chi entra è il ritratto di Carlo Caracciolo marchese di Torrecuso e principe di Campagna, così lodato dalla sottoposta iscrizione.

CAROLUS CARACCIOLUS LAELII I. TURRECUSI MARCHIONIS FIL.
HISPANIARUM I. CLASSIS MAGNAS AC PHILIPPI IV.
REGIS EXERCITUS SUPREMUS DUX
QUI GENTILITII HUIUS SACELLI A GALEATIO CARACCIOLO
VICI MARCH. ANN. MDXVI. COELI REGINAE DEDICATI
JUS PATRON. ACQUISIVIT.

e l'altro a sinistra è di Lucio Caracciolo primo duca di S. Vito, non altrimenti magnificato con queste parole:

LUCIO CARACCIOLO LAELII FIL. GALEATII NEP. S. VITI I. DUCI
AUREI VELLERIS EQUITI AC PHILIPPI IV REGIS EXERCITUS
SUPREMO LEGATO IN HEREDITARIO SACELLO STATUAM P.
NICOLAUS MARIA CARACCIOLUS S. VITI DUX
QUI DEFICIENTE TURRECUSIA CARACCIOLORUM LINEA
HUIUS SACRAE AEDIS GENTILITIUM PATRON. ADEPTUS
EAM VETUSTATE SQUALENTEM PRISTINAE ELEGANTIAE RESTITUIT
ARA IN QUA SACRUM FIERET DEDICATA
AN. MDCCLXXVIII.

Il busto del Carlo è opera di Giuliano Finelli (1). Esso è ornato di leggiadra chioma che ricade fin sulle spalle. Un largo collare a forma quadrata, gira per la parte superiore della corazza, e sul petto si scorge la onorevole croce di S. Giacomo della Spada (2). L'altro busto di Lucio Caracciolo è fatto da Giuseppe Sammartino, ed è notevole per magistero d'arte. Coloro che accusano di trascurato nelle forme il Sammartino, osservando questa opera, riconoscerebbero in lui qualche pregio d'intelligenza nella imitazione del vero; e certamente gli attribuirebbero un merito superiore a quello dell'autore dell'opera che gli è di pariglia (3). Nel volto si legge l'indole penetrante del personaggio

(1) Sotto la spalla destra del mezzo busto vi è segnato, *Iulianus Finelli fecit anno salutis* MDCXLIII.

(2) Il ritratto di questo marchese di Torrecuso sta inserito nella celebre collezione del Gualdo, e nell'altra del tutto napoletana illustrata dal Filamondo.

(3) Anche il Finelli fu artista di merito, e le sue opere fanno bellissima mostra tra le sculture che decorano gli edifizii della città nostra; ed in particolar modo quelle della sontuosa Cappella

figurato; e da taluni lineamenti si rileva che il ritratto sia stato eseguito dopo morte. Ciò non ostante il valoroso artista seppe esprimere con molta vita il leale carattere di Lucio. Sul petto vedesi una corazza listata, e per sotto al collare scende il nastro ove è sospesa l'insigne decorazione del Toson d'oro, ben meritata da quell'illustre dignitario della monarchia di Filippo IV.

di S. Gennaro, sì in marmo che in bronzo. Il de Dominici V. III. Pag. 360, e seg sponendo i fatti della vita di questo allievo del cav. Bernini, e coetaneo del nostro Cosimo Fansaga, fa rimarcare che entrambi lavorarono pel Tesoro di S. Gennaro, *l'uno facendo giustizia al valore dell'altro.* E degli altri personaggi che il Finelli ritrasse per pubblici monumenti, il busto del vescovo di Pozzuoli collocato in detta città, l'altro del vescovo Filomarino nella chiesa de' SS. Apostoli, e gli altri due pei Filomarino nell'arcivescovado, ec. sono assai lodati; ma di questo del Caracciolo non parla il de Dominici, forse perchè questo ritratto per allora era tenuto dalla famiglia come cosa privata, giacchè non mai prima del 1778 principiò a far parte delle opere monumentali della descritta cappella.

CENNI BIOGRAFICI

DEI CARACCIOLO EFFIGIATI NELLA CAPPELLA

GALEAZZO SIGNORE DI VICO

Che se qui di emulo valore risuona la fama di quegli artisti patrii o forestieri, i quali gloriosamente sostennero tra di loro la gara, a chi potesse con opere migliori decorare la descritta cappella; quest' aura di vita immortale con più nobile orgoglio spira nel vagheggiato recinto, al rammentar le glorie istoriche di cui rifulse la memoria di quei Caracciolo che ne furono i fondatori, o di quegli altri anche chiarissimi personaggi, i ritratti dei quali vennero di poi aggiunti tra le insigni decorazioni della compiuta cappella. Adunque, ministra di emulazione pei magnanimi, come di stupore pei buoni, e che i vili ed i codardi di sconforto e di biasmo pur varrebbe a minacciare, la storica virtù di Galeazzo, Nicolantonio, Marcello e Ferrante, Carlo, Gironimo, e Lucio Caracciolo quivi effigiati coi serti del proprio valore, arriderà mai sempre ai ricordi del dinastico cognome; sia quando nel campo di Marte folgorò la spada, terror dei nemici, ed instancabile preconio di cristiano valore, e sia bene che dessa ispirata nella saggezza e nella dottrina, agli Augusti della monarchia porse consigli e sostenne la mole governativa negli aulici consigli dello Stato.

Galeazzo Caracciolo il benemerito ordinatore di tanta familiare grandezza, nacque da Colantonio detto per soprannome lo *sfresato*, e da Maria Caracciolo; tolse in moglie Camilla della Leonessa, la quale lo fece lieto di molti figliuoli; e visse anni 57. Egli fu un cavaliere adorno di molta pietà e religione, *et familiae dignitatem prope collapsam instauravit* (1); soprattutto nella carriera delle armi, militando con fedeltà ed onore per la monarchia napoletana sotto i

(1) Francesco Marchese così citato dal de Pietri nella Cronologia, pag. 97.

Principi aragonesi. E questa sua scienza nell'arte della guerra fu tenuta in sì alto concetto, che nel 1484 a lui venne affidato il carico della spedizione contro i Turchi addivenuti barbari invasori della città di Otranto, donde poi furono discacciati con la forza delle armi: questa vittoria tornò gloriosa all'esercito ed all'armata napoletana, e grandemente memorabile nei fasti di nostra Cattolica Religione (1). *Ob rei militaris peritiam Vicum, oppidum in Monte Gargano adeptus est:* che di fatti per quella spedizione di Otranto, e per altri importanti servigi militari, il re Ferrante II nel 1496 gli fece tenere dominio feudale sulla terra di Vico in Capitanata (2): e quel Monarca nell'investire Galeazzo Caracciolo del potere baronale sopra quella gente, non ebbe a sdegno di chiamarlo *nostrum commilitonem* (3). Nè soltanto i favori Sovrani vennero a rimeritarlo con siffatti riguardi, ma benanche il suffragio della nobiltà e del popolo si manifestò a suo vantaggio, allorchè nel 1503 lui prescelsero pel Seggio di Capuana, perchè con gli altri eletti andasse in Sagobia a prestare ubbidienza al nuovo Re Ferdinando il Cattolico, e riportare la conferma degli 84 *Capitoli* di quei privilegi cotanto reclamati dalla nostra città di Napoli (4). Egli questo Caracciolo dopo di aver dato buon cominciamento a questa nobilissima cappella, circondato dalla più bella riputazione, chiuse da ultimo i gloriosi giorni della sua vita mortale, nella patria da lui difesa, onorata, ed arricchita dell'opera più classica che vi sia in fatto di privati monumenti (5); sicchè il suo nome è un

(1) Vedi *Gio. Albino* della Guerra d'Otranto, *de Ferraris* Successi dell'armata turchesca in Otranto, *d'Ambrosio* Saggio istorico della presa d'Otranto, *Galateo* guerra d'Otranto, *Marciano* Storia della Provincia d'Otranto, ec. Anche il *Summonte* op. cit. V. 3, pag. 430, e seg.

(2) Ammirato op. cit. 122, de Pietri, Giustiniani Diz. Geogr. V. 10, 45, dai quinternioni del grande Archivio, 18, Fol. 90.

(3) Se devesi prestar fede a Ferrante della Marra in tutto ciò ch' egli volle tramandare alla posterità per lode di alcune famiglie imparentate con la sua casa *della Marra*, noi non vogliamo nascondere al fino giudizio dei lettori, che Ettore Burgarella primo signore di Vico, alla venuta di Carlo VIII, seguendo indegnamente la fazione Francese contra il Re Ferrante II, fu da questo spogliato della *Signoria* sopra Vico nella restaurazione del 1494; e quel giusto e saggio Principe al primo giorno dell'anno 1496 nel campo che tenne a Sarno, conferì quella Signoria in premio a Galeazzo Caracciolo, l'eroe della battaglia di Otranto. Ma al nuovo feudatario non così presto riuscì di prenderne possesso, giacchè si dice che gli uomini di Vico per l'affezione grande che avevano verso i Burgarelli antichi loro signori, impedirono per allora al Caracciolo di sperimentare i diritti a lui Sovranamente conceduti; onde questi ebbe necessità d'impetrarne nuova concessione dal re Federico, e l'ottenne con più ampio favore. *Discorsi delle famiglie imparentate colla casa della Marra del signor D. Ferrante della Marra Duca della Guardia* — Napoli 1641, pag. 103, e seg.

(4) Summonte op. cit. V. 4, pag. 3, Tutini *Origine de' Seggi di Napoli*, pag. 219.

(5) Il Chiarini nel principiare la descrizione della cappella Caracciolo, col d' Engenio la rico-

esempio troppo manifesto, che l'amore di proteggere le belle arti non si apprende che alle anime generose e capaci di altre glorie ancora.

NICOLANTONIO PRIMO MARCHESE DI VICO

Dei molti figliuoli di Galeazzo quelli che più han meritato le considerazioni dalla posterità, furono appunto Colantonio, e Marcello. E l'Ammirato il quale visse in particolar modo affezionato a questi Caracciolo signori di Vico, segnò innanzi tutto come *fatto* ch'egli chiama *sagacissimo*, l'ardita maniera che tenne Colantonio per riuscire nel matrimonio con Giulia della Leonessa (1). E questo Caracciolo il quale per la saggezza del genitore già trovava aperta la via alla grandezza della sua casa, al dir del prelodato scrittore, con questo matrimonio *la pose in cielo* (2). Quando poi si prese a distinguere nella militare palestra, si mostrò niente degenere dal valore di tanti suoi antenati; ed anche in quei *parlamenti* della nobiltà, la sua parola assennata e faconda gli dettero facile ascendente su gli altri di quelle caste privilegiate: sicchè il celebre D. Pietro di Toledo Vicerè del Reame, lo ebbe sempre in altissimo conto, e non altrimenti crediamo che questo Colantonio sia stato riguardato dagli altri

nobbe anch'egli per magnificenza superiore ad ogni altra della città di Napoli; ma seguendo l'autorità del Sigismondo, gli parve di vedere, che in fatto di scultura, questa cappella dovesse cedere il vanto all'altra della *Pietà* gentilizia dei de Sangro Sansevero. Ma questi due illustratori dei nostri monumenti avessero almeno fatto richiamo alle cappelle dei Piccolomini in S. Anna de' Lombardi, dei Sanseverini nella chiesa Cassinese, ed all'altra del Sannazzaro a Mergellina, che allora, se non altro, avrebbero ragionato da artisti; giacchè queste tre cappelle sono importantissime per lo studio di un professore dell'arte, il quale può ritrovarvi in tutte le opere che vi sono purezza di forme, originalità di concetto, castigatezza di stile, forse paragonabile soltanto con questa cappella Caracciolo; ma in tutto al di sopra di quella specie di bello artistico, che i meno versati credono di essere più sorprendente nella cappella de Sangro. E poi si legga un poco Origlia *Studio di Napoli* V. 2. Lib. VI, XII, 364, e seg.

(1) Nasceva Colantonio per madre di casa della Leonessa, d'un fratel della quale era nato Luigi della Leonessa, che fu signore di molti feudi, e che lasciò da Beatrice Carafa di Montorio sorella di Paolo IV tre figliuole; e delle quali ricchissime giovanette, Giulia la primonata, e quindi l'ereditiera di tutto lo stato paterno, dal Colantonio fu rapita alla madre, e seco la condusse come sposa. Ma che intanto il Caracciolo, dopo di essersi sottratto per tempo alle giuste indignazioni delle leggi, e della vedova madre, raddolcite queste dispiacenze col parentado, ritornò a Napoli, e *saggio come era, e di gran provvidenza* principiò a godersi con ogni sorta di splendidezze i frutti di quel suo giovanile ardimento: op. cit. parte prima, pag. 123.

(2) Giulia della Leonessa gli portò in dote le città di Tilesia, Terracuso, Castelpoto, la Pellosa, S. Martino, la Motta con altre castella, e ricchezze. Ammirato idem, de Pietri pag. 99.

Luogotenenti della Sovranità in Napoli (1). Mentre sappiamo di certo, che le munificenze dell'Imperatore Carlo V non vennero mai meno nel rimunerare la fedeltà ed il valore che questo altro Caracciolo addimostrò ai servigi di quella gran monarchia allora dominante in Napoli. Che in fatti oltre all'essere ammesso nel Supremo Consiglio di Stato, quel magnanimo Principe lo innalzò benanche al titolo di *marchese* su quella terra di *Vico*, che già era stata conceduta in semplice feudo al prelodato Galeazzo Caracciolo suo genitore (2). Lo sfoggio dei portamenti, i riguardi che trovava in Corte, e le distinzioni di stima che questo cavaliere riportò dai napoletani, furono cose non ordinarie a vedersi (3); sicchè quando le tendenze del governo spagnuolo manifestantisi a mettere in Napoli nel 1547 il *Tribunale dell'Inquisizione*, parvero che do-

(1) Anzi gli storici nel darci notizia del matrimonio che nel 1601, il Luogotenente del Regno D. Francesco de Castro e d'Andrada contrasse in Napoli con D. Lucrezia Gattinaria, non seppero dare più favorevoli notizie in riguardo a questa sposa del Luogotenente del Re di Spagna, che indicarne lo stato di parentela che quella tenne col pro-zio Colantonio Caracciolo marchese di Vico: Capaccio nel *Forestiero* giornata sesta pag. 509, Parrino *Governo de' Vicerè*, T. 2, pag 31.

(2) Vedi il de Pietri 101, la Raccolta data in luce dall'Almagiore, e l'istrumento del 1765. Filippo ultimo marchese di Vico del cognome Caracciolo, essendo morto senza figliuoli, ne raccolse tutta la successione la germana Maria, la quale fu sposa di Troiano Spinelli duca di Aquara: da siffatto matrimonio presero incremento di grandezza gli Spinelli della casa principesca di Tarsia, dell'Oliveto, ec. ec. E poichè Maria Domenica Spinelli secondogenita di Vincenzo ultimo principe di Tarsia della gente Spinelli morto anch'egli senza figliuoli maschi, fu maritata col marchese di Villarosa D. Tommaso de Rosa, così questo famoso titolo di *Marchese di Vico* venne conferito al loro egregio figliuolo D. Francesco di Paola sposo della signora Francesca Carafa de' principi della Roccella. Di quella lodatissima Maria Domenica Spinelli, la quale finì di vivere il 29 giugno di questo anno 1863 ne pronunciò un magnifico e meritato elogio funebre il chiarissimo Monsignor Tommaso Michele Salzano Vescovo di Tanes, e che di presente trovasi anche pubblicato per le stampe. Nella *Guida* stampata dal Vescovo di Bisceglie Pompeo Sarnelli, pag. 138 sta riportato il disegno dell'edicola con la dedica alla signora Angela Spinelli di Tarsia figlia primogenita del marchese di Vico.

(3) L'Ammirato seguito dal de Pietri per dare sviluppamento a quella idea di magnificenza che fu caratteristica di Colantonio Caracciolo iuniore, fecero opportuno richiamo alla grandezza sostenuta dal seniore marchese di Vico con le seguenti parole. *Io non vidi mai signore alcuno nel nostro reame, dopo la morte dell'avolo con maggior favore, e seguito di costui, ricordandomi averlo veduto andar a palazzo accompagnato da moltitudine grande di cavalieri, in casa corteggiato da mattina fino a sera non che da tutta la nobiltà di Capuana, ma quasi da tutta Napoli, nè al favore della sua patria mancava quello dei ministri del Re, essendo per la sua larghezza, e perchè era molto atto dalla natura a farsi degli amici, grato a ciascuno. Egli si faceva poi servire non a guisa di Signore, ma di Principe volendo al servigio suo persone di conto, ec.* Ammirato idem 124, de Pietri idem 100. Il Giannone poi annovera questo marchese di Vico seniore tra quei pochi titolati i quali ebbero l'onore di covrirsi la testa alla presenza dell'Imperatore in Napoli: *Storia Civile* Lib. XXXII, Cap. II.

vessero venire ad atto per le risoluzioni prese dal Vicerè *di Toledo*, la nobiltà ed il popolo dolenti dell' affronto che si sarebbe fatto alla integrità delle credenze cattoliche sempre mai professate da tutti della nostra città, prescelse deputati dai vari ordini, perchè quel rappresentante della centrale monarchia nel regno di Napoli distogliessero dall' abbominato disegno; questo riputatissimo Colantonio Caracciolo fu tra i più degni eletti a tanto uffizio: ed il Summonte ci racconta, che sì questo marchese di Vico, come Scipione di Somma furono propriamente incaricati dal Vicerè di assicurarne favorevolmente il popolo sempre avverso a quella minacciata istituzione, e mal disposto contro il governo che pensava di stabilire quel Tribunale (1). Non meno del genitore Galeazzo fu Colantonio *al murare inclinato*, e tra le altre lodi che gli si devono per ciò, non è certamente l'ultima quella che gli compete per la perfezione a cui portò l'edificio di questa cappella; nella quale mentre ancor viveva nel 1544, compreso da quel religioso pensiero che i buoni sogliono avere della morte, volle prepararsi una sepoltura non disdicevole all'altra ch' egli pure aveva innalzato con tanto ossequio alla memoria sempre degna di un Galeazzo Caracciolo seniore. Oltre di che, l'Ammirato, il de Pietri, il Tarcagnota, il Celano, e da ultimo il Giustiniani descrissero con un linguaggio di lodi parimente superlative, quel magnifico palagio fatto edificare da questo Colantonio col celebratissimo giardino lungo le mura di Napoli verso porta Nolana; proprietà che il seguente epitaffio rese più monumentale ancora. *N. Ant. Caracciolus Vici Marchio et Caesaris a Latere Consiliarius Has Genio Aedes, Gratiis Hortos, Nimphis Fontes, Nemus Faunis, et Totius Loci Venustatem Sebetho, et Syrenibus Dedicavit Ad Vitae Oblectamentum, Atque secessum, et Perpetuam Amicorum Jucunditatem MDXLIII* (2).

Intanto la felicità della sua tranquilla vecchiezza venne intorbidata grandemente da quell' indegna abberrazione dell' unico suo figliuolo chiamato Galeazzo iuniore, fattosi pubblicamente un perduto seguace del Luteranismo; poichè

(1) Vedi la storia del Summonte V. 4 pag. 183, e discorrendo egli a lungo su questo incidente della storia patria, a pag. 199 dice che *poi la casa di Scipione, quella del Marchese di Vico, con altre ancora furono saccheggiate ed arse dal furor popolare sempre esigente, e mai docile ai temperati e giusti disegni del Governo, sulle conseguenze della cennata faccenda.* Anche il Giannone su questo proposito parla del *marchese di Vico il vecchio*, Storia Civile L. XXXII, Cap. V. I.

(2) De Pietri pag. 99, Tarcagnota nel primo libro *del sito e delle lodi della città di Napoli.* In prosieguo di tempo quell' edificio venne chiamato *palagio degli Spiriti*, e quando il Celano scrisse la sua opera quella proprietà era posseduta dagli Spinelli di Tarsia: vedi *Giornata X*, pag. 310. Di presente il giardino non serba affatto traccia della sua grandiosità, e del palagio non potrebbero rinvenirsi che ruderi del tutto inservibili.

all'onta gravissima che per cotanto errore macchiava eternamente il cognome di sua casa Caracciolo, si addensava poi l'altra, che per siffatta cagione gl'innocenti figliuoli dello sconsigliato Galeazzo avrebbero perduto anche lo Stato feudale. Ma il vecchio genitore usò tutte le arti per farlo ravvedere, e non potendo più impedire che il figliuolo renduto a miglior senno cessasse tanta infamia, punto non si sbigottì di correre a Spagna presso l'Imperatore, e supplicarlo che si degnasse almeno di conservare lo Stato e le fortune a quei disgraziati figliuoletti suoi nipoti: *ed appo l'Imperatore i servigi, e la fedeltà di Colantonio tanto poterono; che prevalendo ai misfatti del figliuolo, meritarono da quel buon principe, che lo Stato ai nipoti si conservasse* (1).

MARCELLO CONTE DI BICCARI

Altro illustre figliuolo del Galeazzo seniore fu poi Marcello, il quale segnalandosi sempre nelle imprese della sua carriera militare, e perchè serbò tutta la fede che si doveva al proprio Sovrano contro le invasioni francesi di *Lautrecco*, salì a tanta opinione di valore e di animo altamente cavalleresco, che per giusto premio vennegli donato lo *stato feudale* di Giov. Antonio Caracciolo, devolutosi al Re in eredità (2). Ma in prosieguo di tempo ricambiatagli questa prima concessione con altre di maggior conto, non escluso il castel di Barletta, rimase da ultimo onorevolmente rimunerato col feudo e titolo di *conte* sopra la terra di *Biccari*, e fu anche signor di Rotello. Finì di vivere nel 1556, e dalla consorte Emilia Carafa lasciò per figliuolo Ferrante, anch'egli meritevolissimo delle lodi di cui fu degno il genitore; ed al quale con filiale affetto fece

(1) Così scrisse Scipione Ammirato op. cit. 123. Il Giannone al L. XXXII, Cap. V, della storia come è diligente nell'occuparsi di questo suo Galeazzo Caracciolo marchese di Vico; e citando quelle famose opere storiche del presidente Tuano, e preeipuamente i libri 9, ed 84, dell'edizione di Londra, dà il carattere di fermezza a tutto ciò che nella vita di Galeazzo fa vergogna, e non è che diabolica ostinatezza nel male! E sebbene lo storico napoletano avesse cercato di delineare con i colori più semplici e smorti tutta quella lodevole operosità che si dette Colantonio, perchè il figliuolo ritornasse sulle vie dell'onore e delle credenze religiose professate con tanta edificazione dagli antenati; pure il fatto solo basterà sempre a magnificare la virtù del genitore, così tenero pel ravvedimento dello sconsigliato suo figliuolo.

(2) Ammirato op. cit. 125, de Pietri idem 102, Scipione Mazzella *Descrizione* ec. pagine 518, e 616, Giuseppe Campanile op. cit. 488.

bella onoranza in questa cappella gentilizia, con quella elegante statua che fu descritta sul piano di canto all'altare (1).

CARLO ANDREA MARCHESE DI TORRECUSO

Di quel malaugurato Galeazzo iuniore fu poi miglior figliuolo un Lelio marchese delli Bonati, e di Torrecuso, il quale avendo disposata Silvia Caracciolo dello stesso ramo dei marchesi di Vico, nel 1583 n'ebbe un figlio che fu poi quel celebre Carlo Andrea Caracciolo, che l'invidia stessa rispettò, la fama mai sempre celebrò per le riportate vittorie, e la religione benedisse nelle imprese anche minori della vita (2). Di fatti questo Caracciolo ancor giovinetto,

(1) Il de Stefano che scrisse nel 1560, non si occupa punto dell'epitaffio inciso sotto la base di questa statua, che per allora non ancora dovette far parte della cappella; come di poi venne riportato dal de Pietri nel 1605, e dall'Engenio scrittore del 1623. E poichè Ferrante Caracciolo anch'egli prese nome nelle opere artistiche disposte a nobile ornamento di questa cappella, così al lettore non dispiacerà il risapere alcun che della vita di quest'altro Caracciolo, eziandio illustre nelle imprese della guerra, ed il quale poi negli agi della pace seppe impiegare degnamente le doti dell'animo. Che di fatti nel 1566 dal Vicerè duca d'Alcalà egli tenne incarico di porre in ordine 2000 fanti, ed andare a soccorso della riviera di Capitanata contro le minacce dell'armata turchesca. E due anni appresso datogli anche in presidio Barletta, egli tanto onoratamente si seppe comportare nel difficile reggimento di quella importante città, che dagli abitanti ne riportò non ordinarie manifestazioni di riconoscente omaggio. Tra questi segni di dovuta stima, gli storici magnificarono quella catena d'oro che gli fu offerta, con la reale immagine nella medaglia, contrasegnata questa nel suo rovescio dalla seguente epigrafe: *Ferdinando Caracciolo ob prudentiam et benignitatem in tuenda bis Urbe S. P. Q. Barolitanus.* Questo Ferrante nel 1575, militò non meno strenuamente contro il Turco, sicchè poi il Re Filippo onoravalo con l'altro titolo di *duca di Airola*; e di questi successi, che forse furono le glorie migliori della sua vita militare, egli stesso il Caracciolo niente ignaro dei buoni studi, e per piacevole occupazione di proprio fiato volle farne risuonare le trombe della fama. E quindi ne compose un libro di storia, che intitolò i *Commentarii:* lavoro che trovasi molto lodato da Scipione Mazzella. E l'Ammirato apprezzando in lui anche dei tratti di vera pietà, accenna tra le altre cose a quella sepoltura gentilizia, che Ferrante volle erigere nella chiesa di Gerace per quei Conti che furono della sua famiglia Caracciolo, e ne riporta eziandio la bella epigrafe che si pose su quel monumento familiare: Vedi op. cit. 113. Dalla moglie Camilla Loffredo di Trivico ebbe un figliuolo a nome Francesco, il quale emulando la pietà del genitore, nella chiesa di *Gesù e Maria* di Napoli, altra fondazione di questi Caracciolo d'Airola, innalzava un apposito monumento per onorare le spoglie mortali di Ferrante primo duca d'Airola; indicato quel sepolcro anche dal de Pietri nella citata *Cronologia* pag. 104. Leggi gli *Opuscoli* del conte Matteo Egizio, le *poesie volgari* pagine 145, 151, Napoli 1751,

(2) Di questo marchese di Torrecuso parlano con pienissima lode il Brusoni nella *Hist. d' I-*

in Africa servì da *Venturiere* nell'assedio di *Lecherchene*; isola, che si solleva fra le sirti di quel mare, ed era nido, e ricovero dei Mori e dei Corsari. Contro questi superstiziosi e nemici della civiltà, egli dunque iniziò le prodezze della sua spada; e ferito in un conflitto che ebbe a sostenere contro quei barbari, sparse anch'egli per la prima volta il sangue in ossequio del *Cristianesimo*, sotto le bandiere del Re di Spagna. Il qual Monarca sommamente appagato delle prove di cotanto valore, nel 1622, nominò il Torrecuso Maestro di Campo di un Terzo di fanteria napoletana (1). Con pari gloria militò per la rivindica di S. Salvatore nel Brasile, e col suo Terzo di fanteria tenne fronte alle sortite dell'inimico; che anzi egli proprio il Caracciolo avanzatosi sugli approcci della Piazza, non aspettò che venissero le scale, o che fossero buttate a terra le mura, ma salendo per le picche entrò per il primo nella fortezza. Nel 1627, quando le bandiere spagnuole unite a quelle di Francia si spiegarono contro le *Ausiliari Potenze*, il Torrecuso prese gran parte a quelle gloriose vittorie, che schiantarono quel covile di eretici *Ugonotti*, i quali della Francia avrebbero voluto farne una Ginevra. E poco dopo stando egli pure presso il Cardinale Infante, di altre splendide glorie si covrì nella formidabile battaglia di *Norlinghen*, in premio di che il Re elevollo al grado di Generale d'Artiglierie in Alsazia. Ma parve sorprendente quel suo ardire nel correre ed apprestare ogni valevole soccorso al *Celada*, il quale difendeva Valenza di Lombardia; quando cioè, questa città nel 1635 era stretta di assedio dal Maresciallo *di Crequì*, con i duchi Vittorio Amadeo di Savoia, ed Odoardo di Parma: egli il Caracciolo in quella battaglia operando prodigi di valore, con le proprie mani giunse a svellere i pali della steccata, rimettendo alle manovre della spada il di più che gli contendeva il cammino. Le novità delle armi nelle Spagne, lo sforzo di un po-

talia L. 3, i Compilatori dell'*Encyclopedie Méthodique-Histoire Supplement Tom. Sixieme* Paris 1804, pag. 95, Gualdo Priorato *Vite ed azioni di Personaggi militari e politici* Vienna 1674; Giuseppe Campanile nelle *Notizie di Nobiltà* pag. 79, e seg Filamondo nel *Genio Bellicoso* V. I. pag. 145, e seg. Aldimari nelle *Famiglie nobili* L. 1. p. 58, ed altri. Al suo ritratto che figura nella collezione del Gualdo posero il seguente elogio — Carolus Andreas Caracciolus Torrecusy Marchio, Campaniae Princeps, Sancti Georgii Dux, exercitibus Hispaniae summo cum Imperio Praefectus e supremo status, belliq. concilio, Regius ad honorem Cubicularius, ex Hispaniae Magnatibus, Neapoli Catholicae Maiestatis a latere Consiliarius, Cataphractorum eodem in Regno Dux, Divi Jacobi eques, ac Orbitelli a Gallis obsessi inclytus liberator: morit. aetatis anno 63. Augusti dies 5, 1646, cecidisse vis. nisi staret aeternu. gloria.

(1) Riferisce il Gualdo, che il Caracciolo con questo Terzo — « servì sull'armata reale, e fu il primo, che in quella stabilì quest'impiego per la sua Nazione, acciocchè poi col suo esempio, anche nell'Oceano e nel Mondo nuovo, cercassero i Napolitani la gloria, e il servizio del loro Re ».

tentissimo nemico, la qualità di *Fuente-Rabia* compendiavano molti rischi in una Piazza, molte Provincie in una difesa, e molte vittorie in un soccorso; giacchè la Francia per averla altra volta posseduta, conoscevane tutta la importanza, e quindi per riaverla in quest'altro rincontro l'assalì con due eserciti comandati dal Principe *Errico di Condè*, primo Principe del sangue di Borbon. Il Torrecuso che da Maestro di Campo Generale teneva allora il comando delle armi nel regno di Navarra, venne tosto chiamato a questa nuova impresa, che sostenuta da lui col solito valore, restò coronata dal più felice successo; mentre con poco più di 2000 uomini egli aprì la strada al rimanente dell'esercito, ed i francesi ne furono inesorabilmente respinti. Sul quale proposito notò il Gualdo, che il nostro Caracciolo in così difficile battaglia ebbe agio di eseguire con la forza della mano, ciò che costantemente aveva maturato e suggerito nei consigli della sua prudenza, e parve che la spada avesse compiuto quello che di già aveva disegnato la mente. Nella espugnazione di Barcellona, il Caracciolo Torrecuso si pose a stringerla nel *Colle di Mongiovi*, mentre il *duca di S. Giorgio* suo figlio (1), e Luogotenente Generale della Cavalleria di Spagna, stava a minacciarla dell'altra parte del piano. Questo duca disfece allora non pochi dei battaglioni nemici, ma quando poi egli era quasi sull'entrare nella città, abbandonato nel difficile punto dagli altri compagni d'armi, perdè sventuratamente la vittoria, e la vita, restandovi colpito da sette ferite. Quivi il padre, non ostante che fosse addoloratissimo per la morte di sì degno figliuolo, da quell'eroe che era la vinse su gli affetti di un cuore desolato; e raddoppiando lena al suo spirito, dette altre pruove d'impareggiabile valore, e di cristiana virtù: poichè non appena conobbe la dispiacevolissima morte del figlio, che umiliatosi genuflesso avanti a Dio baciò la terra, così rassegnandosi a quel volere Supremo che dispone delle più care affezioni, ed indi non pensò in quel conflitto che al compito dei suoi militari doveri. Di poi nella guerra del 1644 col Portogallo, il marchese fu anche il comandante supremo della spedizione, che fu coronata dalla vittoria; e la città di *Estremadura* chiamavalo con nobile riconoscenza suo *Liberatore*, giacchè per lui la Spagna in quella congiuntura tenne fortezza sul riluttante vicino. E da ultimo l'orgoglio francese pur si alimentava col tenere assediata *Orbitello*, il duca d'Arcos allora Vicerè di Napoli per liberare quella piazza ricorse immantinenti al Torrecuso, il quale partì per le poste dalla sua città di *Campagna*, ed andò in Toscana a portare la vittoria in quella fortezza posseduta dal Re di Spagna. Ma i miasmi di quelle maremme

(1) Chiamavasi anche Carlo Maria, ed il Filamondo ne scrisse la vita: vedi op. cit. pag. 164 e seg.

gli furono micidiali, poichè il Caracciolo fatto appena ritorno in Napoli, dopo altri quattro giorni d'infermità, toccò il termine della sua vita mortale. Egli dunque rinnovò nella casa Caracciolo le glorie più segnalate, e con nuove ricchezze ricostituì degnamente l'opulenza della sua famiglia. Di fatti aggiunse alla sua dinastia il ducato di S. Giorgio, ed il principato di Campagna; oltre di che ebbe *abiti* e *commende* per sè, e per i suoi figli. Per dignità civili e militari, in premio dei suoi talenti e della sua fedeltà, la munificenza sovrana lo promosse dal posto di Maestro di Campo ai gradi di Generale dell'Artiglieria in Alsazia, di Governatore delle armi in Borgogna, ed in Navarra; di Maestro di Campo Generale in Rossiglione, ed in Catalogna; e finalmente salì alla cima di Supremo Capitan Generale, esercitandolo quattro volte, cioè, in Rossiglione, Catalogna, Portogallo, e nella Toscana. Nei *Consigli* di Napoli ebbe poi il *Collaterale*, in Ispagna quello di *Guerra*, ed in tutta la Monarchia quello di *Stato*; oltre le *Giunte* più importanti, nelle quali intervenendo questo Carlo Andrea Caracciolo, dimostrò mai sempre col suo *voto*, quanto in lui valesse la virtù del consiglio, e l'efficacia degli adoperamenti. Ebbe altresì le *chiavi* di Gentiluomo di Camera per la sua persona, e per quella del figliuolo; nè a cosiffatte onorificenze mancò quella del *Grandato di Spagna*, a lui conferita per giusta Sovrana degnazione. E se le distinzioni riportate dopo morte sogliono essere le ripruove più adeguate dei meriti dei viventi, io qui farei notare da ultimo, che nei ricordi dei tempi forse non vi è racconto di esequie celebrate ai privati del regno napoletano con pompa maggiore di quella che videsi ordinata ed eseguita pei funerali di questo marchese di Torrecuso; nè quel Viceré spagnuolo ebbe a sdegno di mandarvi anche il suo figliuol primogenito *Marchese di Zara*, a sostenervi per le pubbliche strade e fino alla chiesa di S. Giov. a Carbonara uno dei quattro lembi della coltrice che copriva la nobile salma dell'illustre estinto (1). Non tanto per ribattere la miscredenza del se-

(1) Si fa riflettere, che il duca d'Arcos volle fargli celebrare delle esequie straordinarie con tutti gli apparati del fasto più grandioso, anche per la considerazione, ben rilevata dal Gualdo, che il marchese di Torrecuso d'animo sempre modesto, in sua vita aveva costantemente ricusato ogni pompa smodata, e gli sfoggi della superbia seppe tener mai sempre lontani dalle abituali sue rappresentanze; tanto, che il tenor di sua virtù avrebbe potuto *destare una santa emulazione, anche nei Religiosi.* Il Campanile, ed il Filamondo descrivendo adunque quei funerali, notarono che morto il marchese, fu subito ritratto, indi imbalsamato alla reale, e di finissime armature vestito, col manto della meritata croce di S. Giacomo, con ai fianchi quella spada che sempre usar soleva nelle battaglie, e calzato di stivaletti alla spagnuola coi sproni ai piedi. Il capo era coperto dal costume di un berretto castoro nero ed ornato di bianche piume, nella destra mano aveva il suo bastone Generalizio, ed ai piedi l'elmo che in quei tempi ancor si usava per compimento delle fogge

colo, che si ride dello spirito religioso e capace di fedeltà, ma per tener salda anche in questa parte la lode migliore che va dovuta alla memoria di Carlo Caracciolo, io dovrò ricordare in conchiusione, che questo invitto Capitano era stato sempre grandemente divoto della Vergine Santissima; e che i soldati quando militavano sotto il suo comando, avevano per segno evidentissimo della vicina battaglia, la mostra dell' *abitino del Carmine* sulla sopravvesta del religiosissimo loro duce (1); il quale non fu meno pietoso verso le anime del Purgatorio (2): nè l'aver fatto costruire in Torrecuso e poi dotato un Convento di Domenicani sotto il titolo dl *Nostra Signora del Buon Successo*, sarà nella estimazione dell' universale altro debole contrassegno della sua edificante e straordinaria Pietà.

militari. Così l' estinto non sembrava giacere, ma quasi fosse ancor vivo stava maestosamente assiso in una sedia di tela d'oro, che sotto un dossello altresì di lama d'oro, sollevavasi con tre scaglioni da quel piano di terra. Nel fianco sinistro sopra un tavoliere di argento spiccava la *Corona* del suo titolo fra due torcieri, e dodici servi con *Loure*, *e Cappucci* assistevano divisamente d'intorno, e tenevano sventolate le bandiere, alcune con le insegne dei Caracciolo, altre tolte ai nemici, e con il *Guidone*, cioè quella bandiera con asta lunga, propria insegna dei *Generali*, e la quale sollevandosi dalla corona, con un sfoggio prettamente araldico adornava la impresa del suo rimpianto eroe. La guardia Alemanna del Vicerè custodiva in gran formalità l'onorato cadavere, di fronte al quale per linea retta sopra cinque scalini vedevasi eretto nella sala mortuaria un sontuosissimo altarino su cui stava esposta l'immagine della Beatissima Vergine del Carmelo. Oltre poi tutti quegli altri onori militari e nobiliari, che secondo le usanze del tempo decorarono il funebre corteo, quando la spoglia mortale del Torrecuso dalla casa di abitazione venne portata in questa sepoltura di famiglia. I monaci, il clero, il Capitolo, ed i Canonici del Duomo, con tutto il seguito della nobiltà resero più solenne quell' ultima mostra. Il cadavere fu quindi riposto in un'arca di piombo, con una lamina segnata per atto pubblico di notari, ove le passate grandezze di quella illustre polvere addivennero storiche financo entro la tomba.

(1) Due giorni dopo che suole celebrarsi la festività del *Carmelo*, conseguì la vittoria di Orbitello, come già precedentemente nella vigilia della *Natività* aveva riportato la vittoria di Fuente-Rabia, e l'altra di Perpignano nel giorno della *Purificazione*; ed all' Officio della B. V. egli il Torrecuso che lo portava addosso, attribuì il restar salvo da quel colpo di picca, che altrimenti l'avrebbe finito nell' attacco di Valenzia sul Po.

(2) Scrisse pure il Gualdo, che i più forti squadroni del Caracciolo furono le anime del Purgatorio, alle quali egli soccorreva con Messe; e che nella giornata di Perpignano aveva fatto celebrare 5000 messe, e sotto *Salsas* rimase vittorioso appunto nel giorno dei *Morti*.

GIROLAMO MARCHESE DI TORRECUSO

Questo Carlo Andrea Caracciolo marchese di Torrecuso dalla consorte Vittoria Ravaschiero di Belmonte, oltre al duca di S. Giorgio, ebbe un altro figliuolo nominato Girolamo terzo marchese di Torrecuso; il cui ritratto dai costumi militari che gli dovettero essere proprii, e le insegne nobiliari di cui sappiamo essere stato decorato in vita, ci fanno argomentare che sia espresso nella statua colossale, che senza nome ed iscrizione di sorta trovasi riposta sul piano della cappella, di canto all'altare. In riguardo a quest'altro Caracciolo è sempre grata cosa il poter ripetere col Campanile, Aldimari, e Filamondo, che egli si fu un figliuolo veramente degno di quell' egregio genitore (1). Ed in quel *diario* scritto dal Capecelatro pei fatti che avvennero in Napoli dal 1647, al 1650, risulta anche più manifesta la fedeltà ed il valor militare di questo Girolamo; mentre furono ben segnalati i servigi che potè rendere a sostegno dell'ordine e del buon governo minacciato di troppo in quel terribile sconvolgimento. Tanto che il duca d'Arcos, e più propriamente *D. Giovanni d'Austria* di buon grado lo prescelsero, da prima per *Capitano* di quella benemerita compagnia di *uffiziali riformati*, dei quali per l'innanzi era stato duce il primogenito dello stesso Vicerè duca d'Arcos; e che poscia per meriti anche maggiori elevarono il Caracciolo al grado di Maestro di Campo sopra un *Terzo* d'italiani, con *500 scudi il mese di soldo come Grande di Spagna* (2). Fu egli fra i primi della nobiltà che ai 6, febbraio 1648, sottoscrissero l'indirizzo in favore dell'ordine pubblico, e della guarentigia dei dritti dell'autorità manomessi da quella popolare insurrezione, tutti obbligandosi quei della signoria ad assoldar fanti e fornire cavalli a servigio della monarchia (3). Che anzi

(1) Giuseppe Campanile nelle sue *Notizie di nobiltà* pubblicate nel 1672, dice che questo *Maestro di Campo* intrepido nei servigi militari, da pochi anni era mancato di vita; e che al vivente figliuolo venne ancora conferito il grado di Maestro di Campo: vedi op. cit. pag. 80, e seg. L'Aldimari il quale nel 1691, scrisse l'opera sulle *Famiglie nobili* nel Lib. 1, pag. 58, tiene presso a poco lo stesso linguaggio. Ma il Filamondo nel discorso che dirige alla nobiltà col dare alle stampe l'opera del *Genio bellicoso*, aggiunge che nel 1694, era ancor fresca la memoria di Girolamo Maria e Carlo Andrea Caracciolo marchesi di Torrecuso, padre e figliuolo, Maestri di Campo; quello ai 17, agosto 1662, morto nelle guerre di Portogallo, questo mancato in Madrid ai 30, luglio 1691, dopo di aver militato in Catalogna, Fiandra, e per la difesa di Orano in Africa.

(2) Vedi *Diario* di Francesco Capecelatro V. 2, parte prima nella nota a pagina 28, ed a pagina 535, pei 21, febbraio 1648.

(3) Formarono un *Albarano*, nel quale dichiararono con quali forze, e di che modo avevano da prestar servizio in quell'impegno onorevolissimo, meritamente sostenuto da quei che si pregiavano di rappresentare l'eletta della nobiltà feudale: Capecelatro loc. cit. pag. 60, 511, e seg.

questo Girolamo come *signore* della terra di S. Giorgio, tenne particolar vanto di aver castigato con imitabile esempio i capi del tumulto in quel suo stato feudale; in guisa che la pena di pochi atterrì l'audacia dei molti. E gli altri feudatarii della regione *irpina* bene ammaestrati dal contegno, e dall'attitudine presa in quelle violenze dall'accorto e prudente Caracciolo, con pari facilità riuscirono anch'essi a reprimere nei luoghi soggetti alle loro dominazioni, i popolari tumulti (1); ed ebbero poi a lodarsi anche per questa parte, di aver riposta la loro giusta fiducia nel marchese di Torrecuso (2).

LUCIO PRIMO DUCA DI S. VITO

Quel Lucio Caracciolo che nel 1656 erasi dato pensiere di preparare nella chiesa dei SS. Apostoli l'arca sepolcrale (3) a sè medesimo, alla consorte che fu Alessandra Gonzales, ed agli eredi, trovasi poi onorato con epigrafe e ritratto a mezzo busto in questa cappella, che dai suoi fondatori ancora si denomina *dei marchesi di Vico*. Nicola Caracciolo (4) ingegnoso nel dare apparato a quan-

(1) Egli in somma ebbe tanta mano nelle operazioni che allora si fecero per far rientrare la città di Napoli e le provincie all'ubbidienza di Spagna, che il prelodato autore del *diario* ne parla sempre nel modo più lusinghiero: leggi sul proposito il terzo volume. Al secondo volume nelle carte 582 e 588, della prima parte fa menzione pùranche del duello che questo Caracciolo, per difendere il Carriglio gentiluomo di camera di D. Giovanni d'Austria, sostenne con tutto quell'apparato che era in uso per queste monomachie.

(2) Questo marchese tenne in moglie Caterina Acquaviva, la quale gli dette un erede col nome di Carlo Andrea.

(3) Vedi la nota 3 a pag. 17.

(4) A *Lucio* primo duca di S. Vito seguì *Lelio*, e questi lasciò erede *Lucio II*, padre di *Giuseppe* al quale riuscì di trasferire il titolo ducale sul feudo *Selvella* in Bari, ottenendone anche l'investitura da Carlo VI con diploma dei 14 febbraio 1728. Da questo duca Giuseppe e da Catalda Caracciolo di Brienza ai 13 del 1725 veniva in luce *Nicola*, il quale con lode anche maggiore tenne il quinto luogo nella serie; poichè nel 1748 prese in moglie Maria Felice Cavaniglia, rimodernò quel palazzo di famiglia al vico Vertecoeli, e coll'essere mancata la linea dei Caracciolo Torrecuso nel 1765 fece valere i suoi dritti su questa cappella, da lui benanche restaurata; nel 1797 per *rilevanti, onesti, e fedeli servizi* videsi eziandio decorato dell'Ordine di S. Gennaro, e finì di vivere nel 1800, lasciando suo erede *Lelio* marito di Maria Teresa Revertera. A questi tra gli altri figliuoli, nel 17 agosto 1804 nasceva *Emmanuele*, il quale disposato di poi con la ragguardevolissima Dama Rosina dei marchesi Filiasi, a premura del fratello primogenito di lui con real decreto de'9 ottobre 1847 riportò per sè e per gli eredi e successori il titolo ducale; conseguì altre onorificenze in premio dei tanti servigi, e sotto il Ministero del venerando principe di Cassero fu pure Ministro Segretario di Stato; per qualche tempo tenne il carico di Comandante della piazza militare di Napoli, e col grado

7

to potè contraddistinguere la sua linea ducale, non appena nel 1765 s'ebbe preso il solenne e pubblico possesso del nobilissimo monumento a lui spettato per dritto di eredità (1), pare manifesto che la memoria del suo benemerito an-

di Maresciallo di Campo ai 12 dicembre 1860 compì la sua mortale carriera nella fortezza di Gaeta durante l'assedio. Ma la prole di lui distinta coi nomi di Teresa, Francesca, Eleonora, Agnese, e Nicola non mancherà di ridonare alla gentilizia cappella quel lustro che voleva apportarvi il rimpianto genitore: vedi la nota 3 a pag. 22.

(1) Un istrumento redatto in quella congiuntura merita di esser letto dagli eruditi, poichè contiene la esposizione storica del padronato che tennero su questa cappella i Caracciolo di Vico, e di Torrecuso; e poi fa cenno delle ragioni così dichiarate a favore del nuovo patrono, e dà pure ragguaglio del formale possesso che ne fu conferito al duca da parte degli agostiniani. I tratti più ricercati di quell'istrumento si leggeranno qui appresso; ma per ciò che si riferisce alla successione dei Caracciolo ai titoli nobiliari di Vico, Torrecuso, e S. Vito, il lettore potrebbe anche riscontrare quell'opera assai dotta che il cav. Erasmo Ricca sta compilando in ordine ai possessori dei feudi nel regno di Napoli.

Per gli atti del Notaio Donato Antonio Cervelli.

Die trigesimo men. sept. 1765. Neapoli; et proprie in Ecclesia Ven.lis Monasterii S. Joannis ad Carbonarium. — A richiesta fattaci per parte del Duca di S. Vito e Marchese di Grumo D. Nicola Maria Caracciolo ci siamo conferiti nella chiesa ec., in dove costituiti nella nostra presenza il sud. Duca, ed il padre D. Ascanio Maria Acquaviva d'Aragona Capitulariter eletto, come da Capitolo formato ieri 29 del corrente mese ed anno, ec. an vellent (patres), ut Dux S. Viti admittetur in posses praecl. cap. sub tit. Epiphaniae Dom. a Q.m Gal. Caracciolo in Regali praed. Conv. Eccl. magnificentissime extructae. Et omnes pp. praed. unanimi consensu tam voce, quam per ballottulas secretas annuerunt, et eligentes constituerunt in Procuratorem specialiter deputatum ad Instr. conficiendum, et ad dandam possess. praed. capp. nomine eiusdem Conventus, praefato Duci S. Viti, ad.m R. B. Ascanium Acquaviva ec. — Dette parti hanno asserito, come nell'anno 1516 dall'olim Galeazzo Caracciolo fu costrutta una speciosa cappella ec. una colla sepoltura in essa, e proprio quella che esiste a mano destra dell'altare maggiore ec. — Nell'anno poi 1557 detta cappella fu compita, ed ornata dal fu marchese di Vico Nicolantonio Caracciolo figlio prim. del divisato fondatore ec.— Ed essendosene passato all'altra vita Nicolantonio, rimasero al medesimo superstiti tra gli altri di lui figli Lelio Caracciolo marchese delli Bonati, e di Torrecuso, e Filippo Caracciolo primogenito marchese di Vico, a chi succedè Nicolantonio iuniore suo figlio, ed a questi finalmente per esser passato all'altra vita senza figli, succedè Maria Caracciolo di lui germana sorella maritata con Troiano Spinelli Duca di Aquara, li quali tutti mentre vissero, goderono il padronato della menzionata cappella, e sepoltura, come ereditaria, o sia gentilizia della casa dei marchesi di Vico. — Ma avendo per la morte dell'accennato Nicolantonio mar. di Vico il sud. Lelio mar. ec. dedotte varie pretensioni contro la prelodata Maria così nella R.a Cam.a come nel S. R. C. in vigore delli Fedicommessi istituiti, ed ordinati dall'olim conti di Oppido, da quali essi traevano la loro antica discendenza, quindi col mezzo, ed amichevole interposizione dello spettabile Conte di Lemos allora Vicerè in questo Regno, mediante pubblico, e solenne istrumento stipulato tra Carlo Caracciolo mar. di Torrecuso primogenito, ed erede universale in Feudalibus del pred. Lelio, e l'anzid. Maria mar. di Vico, e du-

tenato preferiva di rannodare piuttosto alle tradizioni tutte proprie di questa insigne cappella, anzicchè lasciarla tra le altre quantunque non insignificanti della enunciata chiesa teatina.

chessa d'Aquara, per gli atti del Q.m Not. Francesco de Paola sotto il dì 8 del mese di giugno 1611 furono le già dette pretensioni composte e transatte, con avere detta Maria ceduto, e rinunciato in beneficio di esso Carlo tanto una casa palaziata sita in questa città nella strada del Sedile Capuano, quanto tutti li suoi diritti, e ragioni, che quella avea sopra la parte, e porzione e ragioni nella detta cappella, che si disse dal mar. di Vico seniore costrutta in detta chiesa di S. G. a Carb., quale istr. di convenzione, e transazione ebbe tutta la sua esecuzione, anche in forza di più decreti del S. R. C. ec. — Ed in forza, e seguela dell'anzid. la sud. cappella, e sepoltura, o sia il padronato della medesima si acquistò interamente alli figli del sud. Lelio, quali furono il sopracennato Carlo mar. di Torrecuso primog. ed erede in feudalibus; Lucio primo duca di S. Vito, e Troiano Caracciolo coeredi in burgensaticis con esso Carlo dell'anzid. Lelio lor padre, così dichiarati con Decreto di Preambolo interposto dalla G. C. della Vicaria a Luglio 1603, ec. — Successivamente si è goduto il padronato della sud. Cappella, e sepoltura dai successori mar. di Torrecuso discendenti dal menzionato Carlo figlio di Lelio, poichè a detto Carlo succedè Girolamo, a questi Carlandrea secondo, a cui succedè Nicolantonio, ed a questi Francesco Luigi ultimo mar. di Torrecuso morto senza discendenti, de'quali tanto il sud. Girolamo, che il precitato Nicolantonio furono seppelliti nella sud. sepoltura, secondo avevano disposto coi loro risp.vi testamenti ec. — E comecchè il suddivisato olim mar. di Torrecuso Nicolantonio nel riferito di lui testamento, dopo avere a sè stabilito erede universale, e particolare il sud. Francesco Luigi suo figlio, volle, ed ordinò, che in mancanza del medesimo senza figli, i beni burgensatici della sua casa, e tutte, e qualsisieno sue ragioni passassero, e si acquistassero dal duca di S. Vito suo stretto congiunto; quindi essendosi avverato il caso sudetto per la morte nel caduto anno 1764 avvenuta del sud. mar. Francesco Luigi senza figli, a ricorso di esso duca di S. Vito, in vista del sud. testamento, e servatis de iure servandis, con Decreto della G. C. della Vicaria de'27 luglio 1764, è stato dichiarato che i beni Allodiali rimasti nella eredità del medesimo, pervenutigli dall'eredità del sud. olim mar. Nicolantonio sieno spettati, e spettino ad esso duca in vigore della sostituzione ordinata nel riferito testamento dell'istesso Nicolantonio, come dagli atti ec.— Perlocchè in virtù dell'anzidetto Decreto della G.C. della Vicaria e sostituzione ordinata dal pred. olim mar. Nicolantonio, per cui la Casa di Torrecuso oggi viene rappresentata dal detto Duca di S. Vito erede del medesimo, la sud. capp. e sepoltura, o sia il padronato delle medesime è spettato, e spetta ad esso Duca, tantocchè a sua istanza con altro Decreto di detta G. C. e suo Giudice Gentile ritrovasi ordinato di doversi egli servire di sua ragione circa il possesso di detta cappella e sepoltura, o sia del padronato di quelle, come dalla copia estratta di tal Decreto, che col presente atto si conserva, ed è questa. — Per subp.tum D.num Jud.m M. C. V. ec. ec. — Quale cappella, e sepoltura, o sia il Padronato delle medesime oggi interamente spetta, e s'appartiene ad esso Duca tanto in vigore della già detta sostituzione, e Decreti della G. C. come rappresentante la casa di Torrecuso, come altresì per esser discendente dell'istesso Lelio Caracciolo mar. delli Bonati, e Torrecuso, in compenso delle cui pretensioni promosse contro la casa di Vico su detta capp. e sep. dalla sud. Maria mar. di Vico, in cui rimasero trasfuse anche le ragioni della casa di Biccari estinta, ceduta in beneficio del soprannominato Carlo Caracciolo di lui figlio, il

All'infuori del Capecelatro (1) non saprei se altri cronisti facessero menzione di questo Lucio Caracciolo. Però le lodi del primo duca di S. Vito con linguaggio più degno di storia potranno divulgarsi la prima volta, sol che qui si rammentino le autorevoli considerazioni che indussero il Re Filippo IV di elevare quest'altro illustre Caracciolo al titolo *ducale*, dopo quello di *marchese* che già gli aveva conferito fin dal 1641 (2): *est verbum regium.* Che in fatti l'animo grande del Monarca nel dar ragione di quel titolo che andava a conferire, così mostrasi riconoscente verso di Lucio.

« Nos considerantes prosapiae ipsius egregiam antiquamque nobilitatem,
« ac insuper suam in nos singularem fidem, et observantiam, et maiorum suo-
« rum praeclara merita et obsequia ea praesertim quae, ipse per spatium qua-
« draginta annorum adhuc nobis praestitit in variis bellorum expeditionibus
« terra marique oblatis, praecipue in Gallia nostra belgica, ac citeriori nostro
« Siciliae Regno, ubi Gubernatorem Provinciarum Aprutii aliarumque provin-
« ciarum diversis temporibus egit, nullis unquam laboribus sumptibus seu vitae

quale fu coerede del medesimo assieme col sud. Lucio Caracciolo di lui fratello primo duca di S. Vito, ec. ec. — Che perciò volendo il Duca Nicola servirsi di sua ragione e confirmarsi nel dominio dell'anzid. capp. per godere di tutt'i diritti, che in quella, e nella sepoltura alla medesima annessa ad esso lui si appartengono come Padrone delle medesime, tanto per sè, quanto per tutti coloro, che sono, e saranno nella sua famiglia, e discendenza, avendo prima fatto per mezzo dei savi della sua casa rappresentare, ed osservare ai detti RR. PP. tutte le cose di sopra esposte; sonosi quindi i medesimi offerti pronti a riconoscerlo per Signore, e Padrone di detta capp. e sep. come ad esso lui appartenente per le ragioni, e cause già additate, ed a tal'effetto hanno Capitulariter eletta, e deputata la persona del P. Ascanio ec., il quale vestito di cotta e stola, avendo dato l'asperges con benedizione, ed essendo con esso Duca entrato nella detta capp., e questi inginocchiatosi all'Altare della medesima, che stava disornato di suppellettili, e poi alzatosi, si è dal Duca baciata la Pietra Sacra, spiegata la Tovaglia, e posta la Croce, e Candelieri, con lumi accesi su detto Altare, che se li somministravano da detto Padre ec., e camminando in detta capp. facendo atti possessivi denotanti la vera, reale, e corporale possessione di detta capp. pacificamente, e quietamente, et nemine contradicente, anzi con piacere, ed annuenza del P. Priore, ed altri Padri ec. ec. — Obbligandosi finalmente esso Duca, siccome obbliga tutti gli altri futuri possessori di detto padronato tenere detta capp. e sep. provvista di tutto il necessario a tutte loro spese, ec. ec.

(1) Vedi il *Diario* di Francesco Capecelatro dal 1647 al 1650, V. 1, pag. 82, V. 2, parte I, pag. 423, 450, 505, 526, 527.

(2) Lucio Caracciolo regio consigliere fu creato marchese di S. Vito nel 1641, ma avendo dimandato al Re di Spagna che questo titolo gli venisse commutato nell'altro di duca sopra la terra anzidetta, l'ottenne con diploma — *Philippus ec. Lutio Caracciolo ec. Don Joannes Alfonsus ec. Nuper pro parte illustris Viri Lutii Caraccioli Marchionis ec. ec.* così spedito da Madrid il 19 aprile 1645, ed esecutoriato in Napoli d'ordine del Vicerè D. Giovanni Alfonso Enriquez *El Almirante* di Castiglia agli 11 agosto 1645. *In forma Regiae Cancelleriae.*

« periculis quamvis arduis parcens, quinimo intrepide se illis obiecit prout si-
« bi inflicta vulnera aperte declarant, atque ideo munera Instructoris Maioris
« et Tribuni militum aliosque summos honores habere promeruerit, ac eisdem
« rite recteque perfunctis abunde nostrae de sua in nos observantia integritate
« et prudentia conceptae opinioni non mediocri cum sua laude satisfecerit, ac
« cum ex praedicto Nostro Citerioris Siciliae Regno veniret, eandem operam
« suam in bellicis expeditionibus Navarrae et Cataloniae, contra Gallos initis
« una cum filio suo Alexandro Caracciolo navaverit. Merito horum intuitu pe-
« titioni eius benigne annuendum terramque praedictam de Sancto Vito quam
« in Provincia Calabriae Ultra dicti Regni Neapolis a nobis Regiaque nostra iu-
« stis titulis in feudum tenet, et possidet, dicto Ducatus decore illustrandam
« atque insigniendam decrevimus, extincto prius titulo Mar.tus quo hactenus
« dicta Terra de S. Vito condecorata extitit. Tenore igitur praesentium ex certa
« scientia regiaque auctoritate nostra deliberate et consulto ac ex gratia spe-
« ciali maturaque Supremi Consiliarii accedente declaratione praedictum illu-
« strem Lucium Caracciolum Ducem S. Viti ipsiusque haeredes et successores
« ordine successivo Duces praedictae terrae facimus, constituimus, creamus,
« et perpetuo reputamus, terramque ipsam de S. Vito atque illius membra et
« districtum in ducatus titulum et honorem erigimus et extollimus, praefatum-
« que Lucium Caracciolum eiusque haeredes et successores ordine successivo
« Duces eiusdem terrae dicimus, et nominamus, ab aliisque in omnibus et qui-
« buscumque actis et scripturis dici et nominari volumus et perpetuo reputa-
« ri. ec. ec. »

Dopo questa pagina giustamente lusinghiera per la memoria del Caracciolo, crederei che non vi potrebbe essere altro di meglio a suggiungere, perchè si rigettino le parole apposte dal Capecelatro a riguardo di cotanto personaggio (1). I meriti del quale se ebbero nuovo incremento pei fatti avvenuti in Napoli nel 1647, non è mai troppo credibile che l'ambita dignità di *Consigliere del Collaterale* nel regno di Sicilia, si conferisse ad uomini di *strani e bizzarri costumi,* come quello scrittore del *Diario* si permise dire delle qualità di questo nobilissimo magistrato. Nè tampoco si troverebbe chi risapendo aver pure conseguito Lucio Caracciolo la decorazione del Toson d'orò, non riporti un tantino la mente alla saggezza degli antichi sistemi, e dubiti poi anche una volta, che della famosa onorificenza non siano stati mai sempre insigniti quelli solamente, che alla chiarezza de' natali, congiunsero la più riputata virtù.

(1) Vedi l'op. cit. nella nota a pagina 505 della prima parte del 2.° Volume.

LEGATI DELLA CAPPELLA

Il cronista de Pietri nel discorrere del fervore religioso da cui furono animati assai molti della gente Caracciolo, si avvisò bene di riguardarlo qual principio e fondamento di verace nobiltà (1); cosicchè tra le altre cose di questo genere, eziandio le spontanee largizioni ordinate *ad pias causas* da Isabella (2), e da Carlo Caracciolo di Vico (3) richiamarono giustamente le considerazioni degli storici lodatori, e fino ai nostri giorni con meritata riconoscenza troviamo ricordate le generose offerte dell'uno e dell'altra.

Tra tante prove di pietà, il culto della descritta cappella non poteva essere l'ultimo pensiero dei benemeriti possessori di essa; i nomi dei quali rileggendosi in queste carte, saranno almeno sottratti dall'ingiusto obblio, se ad essi, per gli spogliamenti degli antichi provventi della chiesa di S. Giovanni a Carbonara, al presente non più si rendono gli stabiliti suffragi. In quell' istrumento del 1765, fu data ragione di quanti esercitarono su questa cappella diritti di padronanza; ed a quei tempi che gli uomini si facevano più scrupolo

(1) Vedi Op. cit pagine 5 e 121.

(2) Questa signora fu moglie di Carlo Caracciolo di Casadarbore, e con la stessa volontà religiosa, l'uno si rinchiuse tra i PP. Teatini, e l'altra nel monistero di S. Andrea, dispensando la roba; della quale si è fondato il Conservatorio di *S. Maria Succurre Miseris* dove si ricevono quelle donne che si ritirano dal male. Così leggesi nell' opera del Capaccio stampata nel 1634, Giornata ottava pag. 705.

(3) Nella citata opera del Capaccio intitolata il *Forestiero* alla giornata nona pag. 813 si legge del pari di questo pietosissimo cavaliere poi del marchese di Vico, che lasciò un' eredità all'Annunziata con questo peso che ogni anno fosse obbligata mandar tanti preti a celebrar messe per le anime di quei defunti che nel *Cimitero di S. Gennaro alla Sanità hanno l' ossa, opera degna da par suo, ed opera grande di carità.*

di sconoscere certi doveri trasandati dalle leggi temporali, è facil cosa intendere, che tutti quelli, chi più e chi meno non mancassero giammai di spender qualche cura pel tempietto gentilizio. Ad ogni modo dalla *Tabella* monastica delle messe ridotte nel 1728, per decreto della Sacra Congregazione del Concilio con l'autorità di Papa Benedetto XIII. (1) noi già abbiamo certa conoscenza di quanto riguardasse le celebrazioni assegnate per questa cappella, e che sono le seguenti.

In altari Epiphaniae in cornu Evangelii.

Pro Leg. Nic. Antonii Caracciolo, et alior: defunct: missae tot ex redditib: celeb: in die Sab:

Pro Laurae Caracciolo missae quadrag: sex.

Pro Marcelloni Caracciolo missae nonaginta.

Pro Ippolitae Caracciolo missae octoginta quinque.

Pro Lelii Caracciolo tot missae ex redditibus.

Pro Caroli Caracciolo, et alior: suor: def: missae 24.

Pro Caroli Caracciolo march: Vici tot. missae ex red:

Pro Leg. ducissae Airolae missae sexag. septem.

Intanto più distinto ragguaglio dei legati, e delle preghiere di espiazioni risulta dalla *Platea* monastica della chiesa e del convento di S. Giovanni a Carbonara (2); che di fatti si legge in quella pandetta essersi pagati dai diversi eredi di Galeazzo al monistero degli agostiniani ducati 497, per dote di questa cappella. E ciò all'infuori di quanto si era disposto a favore del convento pei sacri uffici che giornalmente, o nelle ricorrenze anniversarie si dovevano celebrare su questo altare pei Caracciolo che si nominarono Nicolantonio, Mar-

(1) Die 24 Februarii 1728 Sanctissimus D. N. benigne indulsit Vicario Generali Congreg. S. Ioannis ad Carbonariam, ut ad reductionem Missarum perpet.m ad rationem scutorum septuaginta duorum monetae romanae pro qualibet Missa quotidiana procedere possit, et valeat, ec. ec.

Nella tabella si tien conto delle messe in perp. assegnate rispettivamente alle 18 cappelle che vi sono enunciate, e per questa dell' Epifania, che vi sta segnata al N. 4, si trovano stabiliti dei legati in maggior numero.

(2) È uno scritto terminato nel 1762 dopo 30 anni di lavoro, ed a pagina 49 porta che la cappella allora possedevasi dal marchese di Torrecuso. E poichè la comunità dei Carbonaristi andò soppressa coll'editto firmato dal marchese di Montagano, così questa Platea non fa parte del Grande Archivio di Napoli, bensì dell' archivio del Reclusorio, poichè i beni degli agostiniani Carbonaristi andarono incorporati nel patrimonio di quell' Istituto di beneficenza.

cello, Ippolita, Carlo, Isabella, Porzia, e Francesco, non che per la prelodata Camilla della Leonessa (1).

A favore delle cappelle Caracciolo di tutta questa chiesa, nella seconda parte della platea sonovi poi segnati una infinita serie di censi, che ordinariamente gravavano sulle case della piazza Carbonaria comprese, incorporate, o prossime al Collegio dei Caracciolo. Nè mai potrebbe cader dubbio che molte di quelle rendite enfiteutiche non fossero state addette a lustro e culto di questa privilegiata cappella dei marchesi di Vico, sempre la più monumentale tra le altre tutte della chiesa di S. Giovanni a Carbonara.

(1) Vedi la citata Platea Parte I. Fol. 80. 184, Parte 3. Fol. 240. 244, Parte 4. Fol 24. 333. 346. Si dà ragione di tutti gli adempimenti che i Caracciolo in esecuzione delle disposizioni testamentarie fecero di tempo in tempo, e degli obblighi che assumevano quei Frati in riguardo ai legati che dovevano soddisfare in questa cappella.